DUPLICE ASSASSINIO
DI VIA MORGUE

EDGARDO POE

BIBLIOTECA CIVICA - SONDRIO

DUPLICE ASSASSINIO DI VIA MORGUE

TRADUZIONE DI
DECIO CINTI

FACCHI — EDITORE — MILANO
18 - VIA DURINI - 18

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE FACCHI

12
SM
18

Stab. Tipo-Lit. FED. SACCHETTI & C. – Milano
1 – 21 – 5

Quale canzone cantavano le sirene? Qual nome aveva preso Achille per nascondersi fra le donne? Domande imbarazzanti, sì, ma che non sono situate al di là di ogni supposizione.

SIR THOMAS BROWNE

Le facoltà dello spirito che vengono definite come *analitiche* sono per sè stesse assai poco suscettibili di analisi. Noi le apprezziamo soltanto dai loro risultati. Ciò che ne sappiamo, fra l'altro, è che sono, per chi le possiede ad un grado straordinario, una fonte di godimenti vivissimi. Come l'uomo forte gioisce delle sue attitudini fisiche e si compiace degli esercizi che provocano i muscoli all'azione, così l'analista trionfa in quella attività spirituale la cui funzione consiste nel *districare*. Egli trova piacere anche nelle occasioni più volgari in cui entrano in giuoco le sue facoltà. Va pazzo per gli enigmi, pel rebus, pei geroglifici;

spiega in ogni soluzione una potenza di perspicacia, che, nell'opinione del volgo, assume un carattere soprannaturale. I risultati, abilmente dedotti dall'analisi stessa e l'essenza del metodo di questa, hanno realmente tutta l'aria di una intuizione.

Tale facoltà di *soluzione* trae forse una grande forza dallo studio della matematica, e particolarmente da quel ramo altissimo di questa scienza, che molto impropriamente, e semplicemente in ragione delle sue operazioni retrograde, fu chiamata l'analisi, come se fosse l'analisi per eccellenza. Poichè, tutto considerato, ogni calcolo non è, in sè stesso, un'analisi. Un giuocatore di scacchi, per esempio, calcola benissimo senza analizzare. Da ciò deriva che il giuoco degli scacchi, nei suoi effetti sulla natura spirituale, non è abbastanza apprezzato. Io non voglio scrivere, qui, un trattato dell'analisi ma semplicemente porre al principio di un racconto alquanto singolare

alcune osservazioni che gli serviranno di prefazione.

Colgo dunque questa occasione per proclamare che l'alta potenza della riflessione è molto più attivamente e più utilmente sfruttata dal modesto giuoco della dama, che non da tutta la laboriosa futilità degli scacchi. In quest'ultimo giuoco, in cui i pezzi sono dotati di movimenti diversi e bizzarri, e rappresentano valori diversi e varî, la complessità vien considerata - errore comunissimo - come profondità. L'attenzione vi agisce potentemente. Se essa si attenua per un istante, si commette un errore da cui risulta una perdita o una sconfitta. Siccome i movimenti possibili sono non soltanto varî, ma di *potenza* disuguale, le probabilità di tali errori sono assai moltiplicate; e in nove casi su dieci, vince il giuocatore più attento, non già il più abile. Nella dama, invece, dove il movimento è semplice nella sua specie e subisce solo poche variazioni, le probabilità di disat-

tenzione sono molto minori, e poiché l'attenzione non è assolutamente ed interamente accaparrata, tutti i vantaggi riportati da uno dei giuocatori non possono essere ottenuti che da una perspicacia superiore.

Lasciando da parte queste astrazioni, supponiamo un giuoco di dama in cui la totalità dei pezzi sia ridotta a quattro *dame*, e in cui naturalmente non vi sia ragione d'aspettarsi delle storditaggini. E' evidente che in tale caso la vittoria non può essere decisa, — dato che le due parti sono assolutamente uguali, — se non mediante una tattica abile, risultato di un potente sforzo dell'intelletto. Privata delle risorse ordinarie, l'analisi entra nello spirito dell'avversario, s'identifica con lui, e spesso scopre con una sola occhiata l'unico mezzo talvolta assurdamente semplice — di attirarlo in un errore o di precipitarlo in un calcolo falso.

Fu lungamente citato il *whist* per la sua azione sulle facoltà del calcolo; e si

conobbero uomini dotati di alta intelligenza, i quali mostravano di trovarvi un piacere incomprensibile e di disprezzare gli scacchi come un giuoco frivolo. Infatti, non esiste alcun giuoco analogo che faccia maggiormente lavorare la facoltà dell'analisi. Il miglior giuocatore di scacchi della cristianità non può essere altro che il miglior giocatore di scacchi; ma l'abilità nel *whist* implica la capacità di riuscire in tutte quelle speculazioni ben altrimenti importanti in cui lo spirito lotta con lo spirito.

Quando dico l'abilità, intendo parlare di quella perfezione nel giuoco che comprende l'intelligenza di tutti i casi da cui si può legittimamente trarre profitto. Essi sono, non soltanto diversi, ma complessi e si dissimulano spesso in profondità del pensiero assolutamente inaccessibili ad una intelligenza ordinaria.

Osservare attentamente equivale a ricordare distintamente; e, da questo punto di vista, il giuocatore di scacchi ca-

pace di un'attenzione intensissima giuocherà molto bene a *whist*, poichè le regole di Hoyle, basate esse stesse sul semplice meccanismo del giuoco, sono facilmente e generalmente intelligibili.

Così l'avere una memoria sicura e il procedere secondo il libro sono cose che costituiscono, secondo il volgo, il *summum* del giuocar bene. Ma appunto nei casi posti oltre la regola si manifesta il talento dell'analista. Questi fa, in silenzio, una quantità di osservazioni e di deduzioni.

Coloro che giuocano con lui fanno forse altrettanto, e la differenza di estensione nei dati in tal modo acquistati non è tanto nella validità della deduzione, quanto nella qualità dell'osservazione. La cosa più importante, la cosa principale, consiste nel sapere che cosa bisogna osservare. Il nostro giuocatore non si confina nel proprio giuoco, e, benchè questo sia pel momento l'oggetto della sua attenzione, egli non respinge per questo le

deduzioni che nascono da oggetti estranei al giuoco. Egli esamina la fisonomia del suo compagno, e la confronta accuratamente con quella di ognuno dei due avversari. Considera il modo di dar le carte di ogni giuocatore; riesce spesso a contare ad uno ad uno, dagli sguardi che si lasciano sfuggire i giuocatori soddisfatti, gli *atouts* e gli *onori*. Nota ogni movimento delle fisonomie, mentre il giuoco si svolge, e raduna un capitale di pensieri nelle varie espressioni di sicurezza, di trionfo e di cattivo umore. Dal modo di raccogliere una *presa*, indovina se la stessa persona ne potrà avere un'altra in seguito. Riconosce la giuocata fatta per finta dall'aria con cui la carta vien gettata sul tappeto. Una parola accidentale, involontaria, una carta che cade, o che vien voltata per caso, o che vien raccolta con ansietà o con noncuranza; l'imbarazzo, l'esitazione, la vivacità, la trepidazione, sono per lui altrettanti simboli o diagnostici, altrettanti elementi —

per codesta percezione apparentemente intuitiva — che fanno comprendere il vero stato delle cose. Dopo i primi due o tre *giri*, egli possiede completamente il giuoco che è in ogni mano, e può ormai giuocare le proprie carte con piena conoscenza di causa, come se tutti gli altri giuocassero a carte scoperte.

La facoltà di analisi non deve essere confusa con la semplice ingegnosità; poichè, mentre l'analista è necessariamente ingegnoso, accade spesso che l'uomo ingegnoso sia assolutamente incapace di analisi. La facoltà di combinazione o di costruttività, con la quale si manifesta generalmente codesta ingegnosità, e alla quale i frenologhi — che secondo me hanno torto — assegnano un organo speciale, supponendo che sia una facoltà primordiale, si manifestò anche in esseri la cui intelligenza era limitrofa all'idiozia, tanto spesso da attirare l'attenzione di tutti gli scrittori di psicologia. Fra l'ingegnosità e l'attitudine analitica, esi-

ste, una differenza assai maggiore che non fra l'immaginativa e l'immaginazione, ma di carattere rigorosamente analogo. Si può constatare insomma che l'uomo ingegnoso è sempre pieno d'immaginativa, e che l'uomo *veramente* immaginativo non è mai altro che un analista.

Il racconto che segue sarà pel lettore un commento luminoso a queste mie proposizioni.

Mentre ero a Parigi — durante la primavera e una parte dell'estate del 18... — conobbi un certo C. Augusto Dupin. Questo giovane signore apparteneva a una eccellente famiglia, anzi a una famiglia illustre; ma per una serie di avvenimenti disgraziati, s'era trovato ridotto ad una tale povertà, che l'energia del suo carattere ne era stata vinta, e ch'egli aveva cessato di farsi largo nel mondo e di occuparsi di ridiventare ricco. Per la cortesia dei creditori, era rimasto in possesso di un piccolo residuo del suo patrimonio, e, con la rendita che ne aveva,

trovava modo di sopperire alla necessità della vita, imponendosi una rigorosa economia e rinunciando ad ogni superfluità. I libri erano veramente il suo unico lusso, e a Parigi è facile procurarseli.

Il nostro primo colloquio ebbe luogo in un oscuro gabinetto di lettura di via Montmartre, dove, per combinazione, cercavamo entrambi uno stesso libro, molto notevole e molto raro. Quella coincidenza ci avvicinò l'uno all'altro. I nostri incontri si moltiplicarono. Io m'interessai profondamente della sua piccola storia di famiglia, ch'egli mi raccontò minuziosamente con quel candore e quell'abbandono, con quella noncuranza dell'*io*, di cui dà prova ogni francese quando parla dei propri affari.

Fui molto stupito, inoltre, della straordinaria estensione delle sue letture, e la mia anima fu conquistata dallo strano calore e dalla vitale freschezza della sua immaginazione. Mentre andavo cercando in Parigi certi oggetti a cui dedicavo,

esclusivamente, i miei studi, sentii che la compagnia di un simile uomo sarebbe stata per me un inestimabile tesoro, e finii coll'abbandonarmi francamente a lui. Decidemmo, dopo qualche tempo, che avremmo vissuto insieme per tutta la durata del mio soggiorno in quella città, e siccome le mie condizioni erano un po' più floride delle sue, io mi incaricai di prendere in affitto e di ammobigliare — in uno stile appropriato alla malinconia lunatica dei nostri caratteri — una casetta antica e bizzarra, che, per certe superstizioni delle quali non ci degnammo d'occuparci, era vuota da tempo e veniva lasciata in abbandono. Quella casetta quasi in rovina era situata in una parte remota e poco frequentata del sobborgo San Germano.

Se le monotone abitudini della nostra vita in quel ritiro fossero state note alla gente, nessuno avrebbe esitato a crederci pazzi, — inoffensivi, forse, ma veramente pazzi. La nostra reclusione era

assoluta. Non ricevevamo mai alcuna visita. Il luogo della nostra clausura era rimasto un segreto, pei miei amici d'un tempo, e già da parecchi anni Dupin aveva cessato di comunicare con chicchessia e di mostrarsi per la città. Ce ne stavamo assolutamente soli.

Il mio amico, per una sua bizzarria indefinibile, amava la notte per amore della notte. L'oscurità era la sua passione. E anch'io mi lasciai cadere tranquillamente in quella bizzarria, come in tutte le altre ch'egli aveva, abbandonandomi completamente alla corrente di tutte le sue strane originalità. La nera divinità non poteva sempre stare con noi, ma noi ne facevamo la contraffazione. All'alba, chiudevamo tutte le pesanti imposte della nostra catapecchia, accendevamo un paio di candele fortemente profumate, che davano soltanto una luce debolissima, pallidissima; — e in quel tenue chiarore, entrambi abbandonavamo la nostra anima ai sogni, e leggevamo, scrivevamo, o con-

versavamo, fino a quando la pendola ci avvertiva del ritorno della vera oscurità. Allora ce ne andavamo, a braccetto, per le vie di Parigi, continuando la conversazione del giorno, vagando a casaccio fino a tardissima ora, e cercando fra le disordinate luci e le tenebre della città popolosa quegl'innumerevoli eccitamenti spirituali che lo studio tranquillo non può dare.

In quelle circostanze, io non potevo impedirmi di notare e di ammirare in Dupin, — quantunque l'abbondante idealità di cui egli era dotato avesse dovuto prepararmici, — un'attitudine analitica specialissima. Pareva che egli provasse un'acre delizia nell'esercitare quella sua facoltà e forse anche nello sfuggirle, e confessava senza ritegno tutto il piacere che ne traeva. Spesso mi diceva, ridendo apertamente, che molti uomini, per lui, avevano una finestra aperta dalla parte del loro cuore, e soleva accompagnare questa asserzione con delle prove imme-

diate e veramente sorprendenti, tratte da una profonda conoscenza della mia personalità.

In quei momenti, i suoi modi erano gelidi e distratti; i suoi occhi guardavano nel vuoto, e la sua voce, — una bella voce da tenore, per solito, — saliva fino alla *voce di testa*. Si sarebbe potuto accusarlo di petulanza, se il suo parlare non fosse stato assolutamente risoluto e se la sua accentazione non avesse avuto una perfetta sicurezza. Io lo osservavo nei suoi atteggiamenti, e spesso pensavo alla vecchia filosofia dell'*anima doppia;* mi divertivo all'idea di un Dupin duplice, di un Dupin creatore e di un altro analista.

Non si deve immaginare però, da quanto ho detto, che io stia per svelare un gran mistero o per scrivere un romanzo. Ciò che notavo in quello strano tipo di francese era semplicemente il risultato di un'intelligenza sovreccitata, — forse ammalata. Ma un esempio servirà meglio

a dare un'idea del carattere delle osservazioni ch'egli andava facendo nell'epoca di cui parlo.

Una notte, andavamo bighellando per una lunga via sordida nelle vicinanze del Palais-Royal. Eravamo immersi ognuno nei propri pensieri, almeno apparentemente, e, da quasi un quarto d'ora, non avevamo pronunciato una sillaba.

Ad un tratto, Dupin si lasciò sfuggire queste parole:

— Sembra proprio un ragazzetto, e sarebbe pi a posto se fosse al Teatro delle Varietà.

— Questo è assolutamente certo! — risposi, senza pensarvi e senza notare subito, tanto ero assorto, in che modo singolare l'interruttore adattasse le sue parole alla mia fantasticheria.

Un minuto dopo, mi riebbi, e il mio stupore fu profondo.

— Dupin, — dissi molto gravemente, — ecco una cosa che oltrepassa la mia intelligenza. Vi confesso, senza ambagi, che

ne sono stupefatto, e che riesco appena a credere ai miei sensi. Come mai avete potuto indovinare che pensavo a....?

Ma qui mi fermai, per procurarmi la certezza assoluta ch'egli avesse realmente indovinato il mio pensiero.

— A Chantilly? — disse Dupin. — Perchè v'interrompete? Pensavate che la sua esigua corporatura lo rende poco o punto adatto alla tragedia!

Tale, precisamente, era il soggetto delle mie riflessioni. Chantilly era un ex-ciabattino di via San Dionigi, che, preso dalla frenesia del teatro, non aveva esitato ad assumere la parte di Serse nella tragedia di Crébillon. Le sue pretese erano ridicole, e tutti ne ridevano a crepapelle.

— Ditemi, per amor di Dio, qual'è il metodo, — se si tratta di un metodo, — per mezzo del quale avete potuto penetrare nella mia anima, in questo caso!

In realtà, ero anche più stupito di quanto volessi confessare.

— E' stato il fruttivendolo — replicò il mio amico, — che vi ha indotto a concludere che quell'accomodatore di suole non può sostenere la parte di Serse, nè altre parti dello stesso genere.

— Il fruttivendolo?! Mi sbalordite! Io non conosco nessun fruttivendolo!

— Parlo di quell'uomo che vi ha urtato, quando siamo entrati in questa via, circa un quarto d'ora fa.

Mi ricordai allora che infatti un fruttivendolo, che portava sul capo un gran cesto di mele, mi aveva quasi fatto cadere, urtandomi per balordaggine, mentre passavamo dalla via C... nell'arteria principale nella quale ora ci trovavamo. Ma quale relazione poteva avere quel fatto, con Chantilly? Mi riusciva impossibile rendermene conto.

Eppure, nel mio amico Dupin non c'era nemmeno un atomo di ciarlataneria.

— Vi spiegherò la cosa, — diss'egli, — e, perchè possiate capire tutto molto chiaramente, riprenderemo anzitutto la serie

delle vostre riflessioni, dal momento di cui vi parlo fino all'incontro col fruttivendolo. Gli anelli principali della catena si seguono così: *Chantilly, Orione, il Dottor Nichols, Epicuro, la stereotomia, i ciottoli, il fruttivendolo.*

Vi sono poche persone che non si siano divertite, in un momento qualunque della loro vita, a risalire il corso dei loro pensieri e a ricercare per quali vie il loro spirito sia giunto a certe conclusioni. Spesso, una simile occupazione è interessantissima, e chi ne fa la prova per la prima volta rimane stupito per l'incoerenza e per la distanza, apparentemente immensa, fra il punto di partenza e il punto d'arrivo.

Si giudichi dunque del mio stupore, quando udii parlare a quel modo il mio amico francese e quando fui costretto a riconoscere ch'egli aveva detta la pura verità.

Egli continuò:

— Parlavamo di cavalli, se la memoria

non m'inganna, appunto prima di lasciare la via C... Quello è stato l'ultimo argomento della nostra conversazione. Mentre passavamo in quest'altra via, un fruttivendolo, con un gran cesto sulla testa, è passato precipitosamente davanti a noi, e vi ha spinto sopra un mucchio di ciottoli che è in un punto dove si lavora ad accomodare il selciato. Voi avete posto il piede su una di quelle pietre mobili, e, scivolando, vi siete leggermente slogata la caviglia. Irritato, avete brontolato, vi siete voltato per guardare il mucchio, poi avete proseguito in silenzio. Io non ero assolutamente attento a tutto ciò che facevate; ma, per me, l'osservazione è da molto tempo diventata una specie di necessità.

« I vostri occhi sono rimasti fissi al suolo, sorvegliando, con malumore, le buche e le irregolarità del selciato (per modo che io vedevo benissimo che pensavate ancora alle pietre), fino al momento in cui siamo giunti al piccolo *pas-*

saggio Lamartine, dove, da poco tempo, è in prova il pavimento di legno, secondo un sistema di blocchi solidamente uniti. Allora, la vostra fisonomia si è rischiarata, ho veduto muoversi le vostre labbra, e ho indovinato, in modo da non poterne dubitare, che mormoravate la parola *stereotomia*, termine applicato molto pretensiosamente, a quel genere di pavimentazione. Sapevo che non potevate dire stereotomia senza pensare agli atomi, e quindi alle teorie, di Epicuro; e siccome nella discussione che avemmo, recentemente, su questo argomento, vi feci notare che le vaghe supposizioni dell'illustre greco sono state confermate singolarmente, senza che nessuno se ne sia accorto, dalle ultime teorie sulle nebulose, e dalle più recenti scoperte cosmogoniche, ho sentito che non potevate impedire ai vostri occhi di volgersi verso la grande nebulosa di Orione. Certo, me l'aspettavo. La cosa si è verificata, ed io allora sono stato sicuro di aver seguita esattissima-

mente la vostra fantasticheria. Ora, in quell'amara critica sull'attore Chantilly, che apparve ieri nel *Museo*, lo scrittore satirico, facendo delle allusioni punto cortesi al cambiamento di nome che il ciabattino giudicò opportuno quando calzò il coturno, citava un verso latino di cui parlammo spesso. Quel verso è:

Perdidit antiquum littera prima sonum.

Vi avevo detto che esso si riferiva ad Orione, nome che prima si scriveva: *Urione;* e, data una certa acrimonia che aveva caratterizzata quella nostra discussione, ero sicuro che non l'avevate dimenticata. Era chiaro, quindi, che non potevate astenervi di associare le due idee di Orione e di Chantilly. Questa associazione d'idee, l'ho vista dallo *stile* del sorriso che vi passò sulle labbra, Pensavate all'immolazione del povero ciabattino. Fino a quel momento avevate camminato curvo, ma allora ho visto che vi siete raddrizzato in tutta la vostra altezza. Ho avuto quindi

l'assoluta certezza che pensavate alla meschina statura di Chantilly; — e appunto in quell'istante ho interrotte le vostre riflessioni per farvi notare che quell'attore non è che un povero aborto e che sarebbe più a posto al Teatro delle Varietà.

Poco tempo dopo quella conversazione, leggevamo insieme l'edizione serale della *Gazzetta dei Tribunali*, quando i paragrafi seguenti attirarono la nostra attenzione:

« DUPLICE ASSASSINIO SINGOLARISSIMO. — Questa mattina, verso le ore tre, gli abitanti del quartiere San Rocco furono destati da grida terribili, che pareva provenissero dal quarto piano di una casa di via Morgue, notoriamente occupata nella sua totalità da una certa signora d'Espanaye e da sua figlia, la signorina Camilla d'Espanaye. Dopo qualche indugio cagionato da sforzi infruttuosi per ottenere che qualcuno venisse ad aprire, il portone venne scassinato, e

otto o dieci vicini entrarono nella casa, insieme con due gendarmi.

« Frattanto le grida erano cessate; ma nel momento in cui tutta quella gente giungeva tumultuosamente al primo piano, si distinsero due voci forti, e forse più di due, che pareva altercassero violentemente, nella parte superiore dell'edificio. Quando si giunse al secondo pianerottolo, anche questi rumori cessarono, e si constatò che tutto era perfettamente tranquillo. I vicini invasero tutte le stanze. Arrivati ad una vasta camera situata nella parte posteriore della casa, al quarto piano, e della quale si forzò la porta, che era chiusa, con la chiave all'interno, si trovarono davanti a uno spettacolo pel quale tutti furono colpiti da un terrore e da uno stupore grandissimi.

« Regnava nella camera il più strano disordine; i mobili erano sconquassati e sparsi in ogni senso. I materassi dell'unico letto erano stati strappati dal loro posto e gettati in mezzo al pavimento.

Su una seggiola, si trovò un rasoio insanguinato; nel caminetto, si raccolsero tre lunghe e grosse ciocche di capelli grigi, che evidentemente erano state strappate con violenza, insieme con le loro radici. Sul pavimento di legno luccicavano quattro napoleoni, un orecchino con un topazio, tre grandi cucchiai d'argento, tre più piccoli, di metallo d'Algeri, e due sacchetti contenenti circa quattromila franchi in oro. In un angolo, i cossetti di un canterano erano aperti e senza dubbio erano stati saccheggiati, quantunque vi si vedessero parecchie cose intatte. Un cofanette di ferro fu trovato sulle assi inferiori del letto (non a terra, sotto il letto), e si notò che era aperto e che la chiave era nella serratura. Non conteneva altro che alcune vecchie lettere ed altre carte senza importanza.

« Non si trovò nessuna traccia della signora d'Espanaye; ma si notò una quantità straordinaria di fuliggine nel caminetto. Si fecero delle ricerche su pel ca-

mino, e — cosa orribile a dirsi! — ne fu estratto il corpo della signorina, con la testa all'ingiù, il quale doveva esservi stato introdotto per forza e spinto su dalla stretta apertura per un tratto abbastanza considerevole. Quel corpo era ancora caldo. Esaminandolo, si scoprirono su di esso delle numerose escoriazioni, prodotte certamente dalla violenza con la quale era stato cacciato nel camino e dagli sforzi che s'erano dovuti fare per estrarnelo. Sulla faccia, spiccavano parecchie graffiature, e la gola recava dei lividi e delle profonde tracce di unghie, come se la morte fosse stata prodotta da strangolazione.

« Dopo un esame minuzioso di ogni parte della casa, che non condusse ad alcun'altra scoperta, i vicini s'introdussero in un cortiletto selciato che è dietro la casa. Là giaceva il cadavere della vecchia signora, con la gola tagliata tanto perfettamente, che quando si cercò di sollevarlo, la testa s istaccò dal tronco. Il

corpo, come la testa, era terribilmente sformato, a tal segno che conservava appena un'apparenza umana.

« Tutta la tragedia è ancora un orribile mistero, e fino a questo momento non si è scoperto, a quanto ci risulta, nemmeno il più tenue filo conduttore. »

Il numero successivo del giornale dava i seguenti particolari addizionali:

« IL DRAMMA DI VIA MORGUE. — Moltissimi individui sono stati interrogati relativamente a codesto terribile e straordinario avvenimento, ma nulla è traspirato che possa gettare un po' di luce sull'accaduto. Riferiamo le deposizioni che si sono ottenute:

« Paolina Dubourg, lavandaia, depone che conobbe le due vittime per tre anni, e che per tutto questo tempo lavorò per loro. La vecchia signora e sua figlia sembravano in perfetto accordo, e anzi erano molto affettuose una verso l'altra. Pagavano bene e puntualmente. La Doubourg

non può dir nulla circa il loro genere di vita e i loro mezzi d'esistenza. Crede che la signora d'Espanaye prédicesse l'avvenire per guadagnare, e le consta che si diceva ch'ella avesse accumulato del denaro. Non le accadde mai d'incontrar nessuno, nella casa, venendovi a prendere o a riportare la biancheria. E' sicura che quelle signore non tenevano alcuna persona di servizio. Le pare non vi fossero mobili in alcuna parte della casa, eccettuato il quarto piano.

« Pietro Moreau, negoziante di tabacco, depone che soleva fornirne alla signora d'Espanaye, e che le vendeva delle piccole quantità della sua merce, talvolta in polvere. Egli nacque nel quartiere e vi abitò sempre. La defunta e sua figlia occupavano da più di sei anni la casa in cui si sono trovati i loro cadaveri. Anteriormente, quella casa era stata affittata ad un gioielliere che ne subaffittava gli appartamenti superiori a diverse persone. Lo stabile apparteneva alla signora d'Es-

panaye. Ella si era mostrata molto malcontenta del suo inquilino, che le danneggiava i locali, ed era venuta ad abitare nella sua casa, rifiutando di affittarne parte alcuna. Quella buona signora era un po' rimbambita. Il testimonio vide la figlia cinque o sei volte soltanto, in sei anni. Le due donne vivevano ritiratissime e si diceva che avessero mezzi. Moreau ha sentito dire da qualche vicino che la signora d'Espanaye prediceva l'avvenire, ma non lo crede. Egli non vide entrare mai nessuno, oltre alla vecchia signora e a sua figlia, e oltre a un fattorino, una volta o due, e ad un medico, otto o dieci volte.

« Parecchie altre persone del vicinato depongono nello stesso senso. Nessuno viene citato come frequentatore della casa. Non si sa se la signora e sua figlia avessero dei parenti vivi. Le imposte delle finestre della facciata si aprivano raramente. Le finestre della parte posteriore della casa erano sempre chiuse, eccettua-

te quelle della grande camera del quarto piano. Lo stabile era in condizioni discrete; non era troppo vecchio.

« Isidoro Muset, gendarme, depone d'esser stato requisito verso le tre del mattino e di aver trovato davanti alla porta d'ingresso venti o trenta persone che si sforzavano d'introdursi nella casa. Egli scassinò la serratura servendosi della baionetta. Non faticò molto ad aprire, perchè la porta era a due battenti, senza chiavistelli in alto o in basso. Le grida continuarono fino a quando la porta venne aperta, poi cessarono improvvisamente. Parevano grida di una o di parecchie persone in preda a dolori vivissimi; grida forti, molto prolungate; non brevi, nè precipitate. Il testimonio salì rapidamente le scale. Giunto al primo pianerottolo, udì due voci che altercavano in tono alto e irritato; — una, era una voce rude, l'altra, molto più acuta, singolarissima. Egli distinse alcune parole, della prima, ch'era la voce d'un francese. E'

(3) *Duplice assassinio di via Morgue*

sicuro che non fosse una voce di donna. Potè distinguere la parola *sacré* e la parola *diable*. La voce acuta apparteneva certo a uno straniero. Non sa precisamente se fosse una voce d'uomo, o di donna. Non potè capire che cosa dicesse, ma suppone che parlasse in lingua spagnuola. Questo testimonio descrive le condizioni della camera e dei cadaveri esattamente come noi le descrivemmo ieri.

« Enrico Duval, vicino delle defunte, orefice, depone che fu tra quelli che entrarono pei primi nella casa. Conferma, in generale, la testimonianza del gendarme Muset. Introdottisi nella casa, i primi accorsi richiusero la porta per evitare l'irruzione della folla, che andava crescendo considerevolmente, nonostante l'ora notturna. La voce acuta, secondo questo testimonio, doveva essere una voce di italiano. Certissimamente non era una voce francese. Egli non sa se fosse una voce di donna; ma potrebbe anche darsi. Il testimonio non conosce bene la lingua

italiana; non potè distinguere le parole, ma è convinto, per l'intonazione, che l'individuo che parlava fosse di nazionalità italiana. Il testimonio conobbe la signora d'Espanaye e sua figlia; conversò spesso con loro. E' sicurissimo che la voce acuta non era quella di una delle due vittime.

« Odenheimer, trattore. Questo testimonio si è offerto, senza essere chiamato. Non parla in francese, ed è stato interrogato per mezzo di un interprete. E' nativo di Amsterdam. Egli passava davanti alla casa nel momento in cui si udirono le grida. Queste durarono alcuni minuti, forse dieci minuti. Erano grida prolungate, altissime, terribili, — grida angosciose. Odenheimer è uno di coloro che s'introdussero nella casa. Conferma la testimonianza precedente, eccettuato un solo punto. Egli è sicuro che la voce acuta era maschile, — di un francese. Non potè distinguere parole articolate. L'uomo dalla voce acuta parlava forte e

rapidamente, con un tono ineguale, e che esprimeva timore e collera insieme. La voce era aspra, piuttosto aspra che acuta. Il testimonio non può chiamarla precisamente acuta. L'altra voce, la più forte, disse a parecchie riprese: *Sacré*, — *diable*, — e una volta: *Mon Dieu!*

« Giulio Mignaud, banchiere, della ditta Mignaud e figli, in via Deloraine. E' il più anziano dei Mignaud. La signora d'Espanaye possedeva una piccola sostanza. Egli le aprì un conto, nella sua banca, otto anni or sono, in primavera. La defunta andò spesso a depositare delle piccole somme. Non le fu mai versato nulla fino al terz'ultimo giorno della sua vita, nel quale ella andò personalmente dal banchiere a ritirare una somma di quattromila franchi. Tale somma le fu pagata in oro, e un commesso fu incaricato di portargliela a domicilio.

« Alfonso Lebon, commesso presso Mignaud e figli, depone, che, nel giorno in questione, accompagnò a casa la signora

d'Espanaye, portando i quattromila franchi, in due sacchetti. Quando s'aprì la porta, comparve la signorina d'Espanaye, che gli tolse dalle mani uno dei sacchetti, mentre la madre prendeva l'altro. Egli salutò e se ne andò. Non vide nessuno nella via, in quel momento. E' una via quasi sempre deserta.

« William Bird, sarto, depone che è uno di coloro che s'introdussero nella casa. E' inglese. Vive da due anni a Parigi. Fu uno dei primi che salirono le scale. Udì delle voci che altercavano. La voce forte era quella di un francese. Egli potè distinguere alcune parole, ma non se le ricorda. Udì distintamente le parole *sacré* e *mon Dieu!* In quel momento, s'udiva un rumore come di parecchie persone che si azzuffassero, — un fracasso di lotta e di oggetti spezzati. La voce acuta era altissima, più forte della voce grossa. Il testimonio è sicuro che non era la voce di un inglese. Gli parve la voce di un tedesco, forse una voce di donna. Il testimonio non sa il tedesco.

« Quattro dei testimoni summenzionati sono stati interrogati un'altra volta, e hanno deposto che la porta della camera in cui si trovò il corpo della signorina d'Espanaye era chiuso di dentro, quando essi vi giunsero. Tutto taceva, in quel momento, in modo assoluto; nè gemiti, nè rumori di alcuna specie. Forzata la porta, i testimoni non videro nessuno.

« Le finestre della camera posteriore e di quelle di facciata erano chiuse e solidamente sbarrate all'interno. Una porta di comunicazione era chiusa, ma non a chiave. La porta che mette dalla camera di facciata al corridoio era chiusa a chiave e con la chiave all'interno; una stanzetta pure sul davanti della casa, al quarto piano, all'ingresso del corridoio, era aperta, ingombra di vecchi mobili, di bauli, ecc. Tutte queste cose sono state accuratamente spostate ed esaminate. Non c'è un pollice di una parte qualunque della casa che non sia stato minuziosamente visitato. Degli spazzacamini sono stati

mandati su pel camino. La casa è a quattro piani, con delle soffitte. Una botola che dà sul tetto era sbarrata e solidamente inchiodata. Pare che da anni non sia mai stata aperta. Le deposizioni dei testimoni variano circa la durata del tempo trascorso fra il momento in cui si udirono le voci altercanti e quello in cui venne aperta la porta della camera. Alcuni lo calcolano troppo breve: due o tre minuti; altri parlano di cinque minuti. Si fece molta fatica per aprire quella porta.

« Alfonso Garcio, impresario di pompe funebri, depone che abita in via Morgue. E' spagnuolo. E' uno di coloro che entrarono nella casa. Ma non salì le scale. Ha i nervi molto delicati, e teme le conseguenze delle violente scosse nervose. Udì le voci. La voce grossa era quella di un francese. Il testimonio non potè distinguere ciò che essa diceva. La voce acuta era quella di un inglese; ne è sicurissimo. Il testimonio non sa l'inglese, ma giudica dall'intonazione.

« Alberto Montani, confettiere, depone che fu tra i primi che salirono le scale. Udì anch'egli le voci. La voce rauca era quella di un francese. Egli distinse alcune parole. L'individuo che parlava, pareva facesse delle rimostranze. Quanto alla voce acuta, impossibile capire che cosa dicesse. Parlava rapidamente e a scatti. Pareva la voce di un russo. Il testimonio conferma, in generale, le deposizioni precedenti. E' italiano; confessa di non aver mai conversato con un russo.

« Alcuni testimoni, richiamati, assicurano che i camini di tutte le camere del quarto piano sono troppo stretti perchè possa passarvi un essere umano. Quando hanno parlato di spazzacamini, hanno inteso d'accennare a quelle spazzole cilindriche di ferro, di cui gli spazzacamini si servono. Si fecero passare tali spazzole dall'alto al basso di tutte le canne di camino della casa. Nella parte posteriore, non c'è passaggio alcuno che abbia potuto favorire la fuga di un assassino men-

tre i testimoni salivano le scale. Il corpo della signorina d'Espanaye era tanto solidamente incastrato nella cappa del camino, che quattro o cinque dei testimoni dovettero, per estrarnelo, unire le loro forze.

« Paolo Dumas, medico, depone che fu chiamato, all'alba, per visitare i cadaveri. Giacevano tutti e due sul fondo del letto, nella camera in cui si era trovata la signorina d'Espanaye. Il corpo della giovane era tutto pesto ed escoriato. Queste particolarità erano sufficientemente spiegate dalla sua introduzione nel camino. La gola era sigolarmente scorticata. Proprio sotto al mento, si vedevano parecchie graffiature profonde e delle macchie livide evidentemente prodotte dalla pressione delle dita. Il viso era orribilmente scolorito, e i globi degli occhi uscivano dalle orbite. La lingua era tagliata nel mezzo. Un livido largo spiccava nel punto corrispondente al cavo dello stomaco, e doveva essere il segno della pressione

di un ginocchio. Secondo l'opinione del dottor Dumas, la signorina d'Espanaye era stata strangolata da uno o da parecchi individui.

«Il cadavere della madre era orribilmente mutilato. Tutte le ossa della gamba sinistra e del braccio sinistro apparivano più o meno fracassate. La tibia sinistra era ridotta a schegge, come pure le costole dello stesso fianco. Tutto il corpo era orribilmente coperto di lividi. Impossibile dire come potesse esser stato colpito. Una pesante mazza di legno o una larga pinza di ferro, un'arma voluminosa, insomma, pesantissima e contundente, doveva aver prodotto simili risultati, ma bisognava che l'avesse maneggiata un uomo straordinariamente robusto. Nessuna donna, qualunque fosse stata l'arma, avrebbe potuto vibrare colpi simili. La testa della defunta, quando il testimonio la vide, era completamente separata dal tronco, e, come questo, singolarmente schiacciata in molti punti.

La gola, evidentemente, era stata recisa con uno strumento affilatissimo; molto probabilmente, con un rasoio.

« Alessandro Etienne, chirurgo, fu chiamato contemporaneamente al dottor Dumas, per esaminare i cadaveri. Egli conferma l'opinione del dottor Dumas.

« Quantunque parecchie altre persone siano state interrogate, non si è potuto ottenere alcun'altra informazione d'un valore qualsiasi. Non fu mai commesso, a Parigi, un assassinio altrettanto misterioso, in circostanze tanto complicate, e non è sicurissimo, d'altronde, che si tratti di un assassinio.

« La polizia è assolutamente sconcertata, — come accade molto frequentemente in casi di questo genere. E' veramente impossibile trovare il bandolo di questa intricata matassa ».

L'edizione della sera constatava che nel quartiere San Rocco regnava un'agitazione permanente; che i luoghi erano stati attentamente esaminati un'altra

volta, che i testimoni erano stati interrogati di nuovo, ma che tutto ciò non aveva dato alcun risultato. Tuttavia un *post-scriptum* annunciava che Adolfo Lebon, il commesso del banchiere, era stato arrestato e incarcerato, quantunque nulla, nei fatti già noti, sembrasse sufficiente per incriminarlo.

Pareva che Dupin s'interessasse singolarmente all'andamento di quell'affare, almeno da quanto potevo giudicare osservando i suoi modi. Soltanto dopo aver letto l'annuncio dell'arresto di Lebon, egli mi domandò quale fosse la mia opinione relativamente a quel duplice assassinio.

Dovetti confessargli che, come per tutta Parigi, quello era per me un mistero assoluto, e che non vedevo alcun mezzo per riuscire a trovar la traccia dell'assassino.

— Noi non dobbiamo giudicare dei mezzi possibili, dai risultati di un'struttoria embrionale. La polizia parigina,

tanto lodata per la sua penetrazione, è molto astuta e nulla più. Essa procede senza metodo; non ha altro metodo che quello del momento. Fa grande sfoggio di provvedimenti, ma accade spesso che siano tanto intempestivi e male appropriati allo scopo, da far pensare al signor Jourdain, che domandava *la sua veste da camera per sentir meglio la musica*. I risultati ottenuti sono qualche volta sorprendenti, ma son dovuti, generalmente, soltanto alla diligenza e alla attività. Quando queste facoltà sono insufficienti i piani falliscono. Vidocq, per esempio, sapeva indovinare; era un uomo paziente; ma siccome il suo pensiero non era sufficientemente educato, sbagliava strada continuamente, appunto per l'ardore che impiegava nelle sue investigazioni. Diminuiva la forza della propria visione, guardando l'oggetto troppo da vicino. Poteva forse vedere un punto o due, con una precisione singolare, ma, per lo stesso suo modo di procedere, per-

deva la visione dell'aspetto complessivo del problema da risolvere. Questo può chiamarsi: *essere troppo profondo.* La verità non è sempre in un pozzo. Insomma, per quanto si riferisce alle nozioni che c'interessano più da vicino, io credo anzi ch'essa sia invariabilmente alla superficie. Noi la cerchiamo nella profondità della valle; ma la scopriremo dalla cima delle montagne

« Nella contemplazione dei corpi celesti si trovano degli esempi ē dei saggi eccellenti d'un tal genere d'errori. Gettata una rapida occhiata su una stella, guardatela obliquamente, volgendo verso di essa la parte laterale della rétina (molto più sensibile ad una luce debole, che non la parte centrale), e vedrete la stella distintamente, e avrete la valutazione più esatta del suo splendore, il quale si attenua quanto più dirigete in pieno su di essa il vostro punto di vista.

« Nell'ultimo caso, cade sull'occhio un maggior numero di raggi,, ma, nel primo,

vi è una più completa facoltà di ricevere la visione, una suscettibilità molto più viva. Una profondità eccessiva indebolisce il cervello e lo rende perplesso; e una attenzione troppo tesa, troppo concentrata, troppo diretta, può far scomparire dal cielo finanche Venere.

« Quanto a questo assassinio, esaminiamo le circostanze per conto nostro, prima di formarci una opinione. Un'inchiesta ci divertirà (io trovai bizzarra questa espressione, applicata al caso in questione, ma non aprii bocca); e, inoltre, Lebon mi ha reso un servizio, pel quale non voglio mostrarmi ingrato. Andremo sul luogo, esamineremo tutto coi nostri occhi. Conosco G... il prefetto di polizia, e otterremo facilmente l'autorizzazione necessaria.

Ottenemmo infatti l'autorizzazione, e ci recammo subito in via Morgue. E' una di quelle miserabili viuzze, che vanno da via Richelieu a via San Rocco. Era il pomeriggio, ed era già tardi quando vi

giungemmo, poichè quel quartiere è ad una grande distanza da quello in cui abitavamo. Trovammo presto la casa, perchè vi erano molte persone che ne contemplavano, dalla parte opposta della via, le finestre chiuse, con una curiosità oziosa. Era una casa come tutte le case di Parigi, con un androne, nel quale si vedeva una nicchia laterale, munita di uno sportello con vetro che s'apriva sullo sgabuzzino del portinaio. Prima di entrare, risalimmo la via, svoltammo in un viale, e passammo così dietro alla casa. Dupin, intanto, esaminava tutti i dintorni, come l'edificio, con un'attenzione minuziosa di cui non potevo indovinare la ragione.

Ritornammo davanti alla facciata; suonammo, alla porta d'ingresso, mostrammo la nostra autorizzazione, e gli agenti ci permisero di entrare. Salimmo fino alla camera in cui si era trovato il corpo della signorina d'Espanaye e dove giacevano ancora i due cadaveri. Il disordine

che vi regnava era stato rispettato, come si suol fare in simili casi. Io non vidi nulla più di quanto la *Gazzetta dei Tribunali* aveva constatato. Dupin analizzava attentamente tutte le cose ed anche i corpi delle vittime. Passammo poi nelle altre camere, e scendemmo nei cortili, sempre accompagnati da un gendarme. Quell'investigazione durò molto tempo, ed era già notte quando lasciammo la casa. Mentre ce ne ritornavamo a casa nostra, il mio amico entrò e si fermò per alcuni minuti negli uffici di un giornale quotidiano.

Ho detto che il mio amico aveva una quantità di bizzarrie d'ogni sorta e che io solevo evitare di contrariarlo. Ora gli era venuto il capriccio di sottrarsi ad ogni conversazione intorno all'assassinio, e ciò durò fino al giorno successivo a mezzodì, quando egli mi domandò bruscamente se avessi notato qualche cosa di *particolare* sul teatro del delitto.

Nel suo modo di pronunciare la parola

(4) *Duplice assassinio di via Morgue*

particolare, sentii un'intonazione che mi diede un brivido, senza ch'io sapessi perchè.

— No, nulla di particolare, — dissi; — nulla, almeno, oltre a ciò che abbiamo letto insieme nel giornale.

— La *Gazzetta*, — rispose Dupin, — non è penetrata — lo temo — nell'insolito orrore di questo fatto. Ma lasciamo da parte le sciocche opinioni di quel foglio. A me pare che il mistero venga considerato come insolubile per la ragione stessa che dovrebbe farlo considerare come falcimente comprensibile. Alludo al carattere eccessivo col quale ci si presenta. I funzionari della polizia sono confusi dall'assenza apparente di motivi che giustifichino non già l'assassinio in sè stesso, ma l'atrocità dell'assassinio. Essi sono nell'imbarazzo, inoltre, per l'apparente impossibilità di conciliare il fatto delle voci udite da tutti, con quest'altro fatto: — nella camera, non si trovò nessuno, oltre alla signorina d'Espanaye as-

sassinata, e non c'era alcun modo di uscire senza essere visti da coloro che salivano le scale.

Lo strano disordine della camera, — il cadavere cacciato, con la testa all'ingiù, nel camino, — il terribile scempio del corpo della vecchia signora, sono considerazioni che, aggiunte a quelle a cui ho già accennato e ad altre delle quali non occorre ch'io parli, son bastate per paralizzare le azioni degli agenti del ministero e per sconcertare completamente la loro perspicacia tanto vantata. Essi hanno commesso il grossolano e comunissimo errore di confondere lo straordinario coll'astruso. Ma appunto seguendo tali deviazioni dal corso ordinario della natura, la ragione troverà la propria strada, se sarà possibile, e camminerà verso la verità.

Nelle investigazioni del genere di quella di cui ci occupiamo, bisogna più che cercare in che modo i fatti si siano svolti, studiare in che cosa essi si distin-

guano da tutto ciò che accadde finora. Insomma, la facilità con la quale giungerò — o sono già giunto — alla soluzione del mistero, è in ragione diretta dell'apparente insolubilità di esso, alla quale si è fermata la polizia.

Io fissai il mio amico con uno stupore muto.

— Ora aspetto, — egli continuò, lanciando una occhiata verso la porta della nostra camera, — ora aspetto un individuo che, quantunque non sia, forse, l'autore di quel macello, deve essere in parte implicato nella perpetrazione di esso. E' probabile che egli sia innocente della parte atroce del delitto. Spero di non ingannarmi in questa ipotesi, giacchè appunto su questa ipotesi io fondo la mia speranza di decifrare tutto l'enigma. Quell'uomo, lo aspetto qui, in questa camera, da un momento all'altro. E' vero che può anche darsi benissimo ch'egli non venga affatto, ma vi sono parecchie probabilità che non tardi a ve-

nire. Se verrà, sarà necessario farlo rimanere. Ecco delle pistole, e noi sappiamo, tutti e due, a che cosa servano, quando le circostanze lo esigono.

Io presi le pistole, senza saper bene che cosa facessi e riuscendo appena a credere alle mie orecchie, — mentre Dupin continuava a parlare, press'a poco come in un monologo. Ho già accennato ai modi distratti ch'egli aveva in momenti simili. Rivolgeva a me il suo discorso, ma la sua voce, quantunque salita a un diapason normale, aveva quell'intonazione che si prende per solito parlando a qualcuno che sia ad una grande distanza. I suoi occhi avevano un'espressione vaga e guardavano soltanto il muro.

— Le voci che altercavano, — diceva, — le voci udite dalle persone che salivano le scale non erano quelle delle due povere donne. Questa è una cosa più che provata dall'evidenza. Questo ci sbarazza completamente dalla questione di sapere se la vecchia signora può avere as-

sassinata sua figlia e poi essersi uccisa.

« Parlo di questa possibilità unicamente per amore del metodo; poichè la forza della signora d'Espanaye sarebbe stata assolutamente insufficiente per introdurre il cadavere della figlia nel camino, come fu trovato, e poichè, d'altra parte, il genere delle ferite trovate sul corpo di lei esclude assolutamente l'idea del suicidio. L'assassinio fu dunque commesso da terzi, e le voci di questi terzi sono quelle che vennero udite dalle scale.

« Permettetemi ora di fermare la vostra attenzione, non già sulle deposizioni relative a queste voci, ma su ciò che c'è di *particolare* in tali deposizioni. Avete notato, voi pure, qualche cosa di particolare?

— Ho notato che, mentre tutti i testimoni sono d'accordo nel considerare la voce più grossa come appartenente ad un francese, esiste il massimo disaccordo relativamente alla voce acuta, o, come fu definita da un solo individuo, alla voce aspra.

— Ciò costituisce l'evidenza, disse Dupin, — ma non la particolarità dell'evidenza. Voi non avete osservato nulla di distintivo; — tuttavia, c'era *qualche cosa* da osservare. I testimoni, dunque, sono d'accordo circa la voce grossa. Su questo, abbiamo l'unanimità. Ma relativamente alla voce acuta, c'è una particolarità, che non consiste nel disaccordo, ma in questo fatto: — un italiano, un inglese, uno spagnuolo, un olandese cercano di descriverla, e ognuno di essi ne parla come di una voce di *straniero*, ognuno è sicuro che non si tratta della voce d'un suo compatriota.

« Ognuno la paragona, non già alla voce di un individuo la cui lingua gli sarebbe famigliare, ma esattamente al contrario. Il francese presume fosse la voce di uno spagnuolo, e afferma *che avrebbe potuto distinguere alcune parole, se conoscesse bene la lingua spagnuola*. L'olandese asserisce che era la voce di un francese, ma è stabilito che quel testimo-

nio non sa il francese e fu interrogato per mezzo di interprete. L'inglese pensa si trattasse della voce di un tedesco, *e non sa la lingua tedesca.* Lo spagnuolo *è positivamente sicuro* che era la voce di un inglese, ma ne giudica unicamente dall'intonazione, poichè non ha alcuna nozione d'inglese. L'italiano crede di avere udito la voce di un russo, *ma non parlò mai con una persona nata in Russia.* Un altro francese, intanto, differisce dal primo, ed è sicuro che la voce in questione era quella di un italiano; ma, non conoscendo questa lingua, fa come lo spagnuolo, e *fonda la sua certezza sulla intonazione.* Ora quella voce doveva essere molto insolita e molto strana, se, su di esse, si sono avute testimonianze tanto disparate! Una voce nelle intonazioni della quale cittadini delle cinque parti principali dell'Europa non hanno potuto sentire nulla che fosse loro familiare! Mi direte che si può pensare alla voce di un asiatico o di un africano....

Gli africani e gli asiatici non abbondano, a Parigi, ma senza negare la possibilità del caso, fermerò semplicemente la vostra attenzione su tre punti.

« Un testimonio dice, di quella voce, che era *piuttosto aspra che acuta*. Altri due ne parlano come di una voce *breve e a scatti*. Questi testimoni non distinsero nessuna parola, nessun suono che somigliasse a una parola.

« Non so, — continuò Dupin, — quale impressione io abbia potuto produrre sul vostro intelletto; ma non esito ad affermare che si possono trarre delle delucidazioni legittime da quella stessa parte delle deposizioni che si riferisce alle due voci, la voce grossa e l'acuta, sufficientissime per sè stesse a generare un sospetto che indicherebbe la via da seguire in ogni ulteriore indagine sul mistero.

« Ho detto: deduzioni legittime, ma questa espressione non rende completamente il mio pensiero. Volevo fare intendere che quelle deduzioni sono le sole

possibili, e che codesto sospetto era più che sufficiente per dare un carattere deciso, una tendenza positiva all'inchiesta che io volevo fare nella camera.

« Ora, immaginiamo di entrare in quella camera. Quale sarà il primo oggetto delle nostre ricerche? Il modo di evadere adottato dagli assassini. Possiamo affermare — non è vero? — che non crediamo, nè voi nè io, agli avvenimenti soprannaturali. Le due donne non furono assassinate dagli spiriti. Gli autori dell'assassinio furono esseri materiali, e fuggirono materialmente.

« In che modo fuggirono? Fortunatamente, non c'è che un ragionamento da fare su questo punto, e questo ragionamento ci condurrà ad una conclusione positiva. Esaminiamo dunque ad uno ad uno tutti i mezzi possibili di evasione. E' evidente che gli assassini erano nella camera in cui fu trovata la signorina d'Espanaye, o almeno nella camera adiacente, quando la folla salì le scale. Le

uscite, dovremo dunque cercarle soltanto in quelle due camere. La polizia ha strappate le assi dei pavimenti, ha sfondati i soffitti, ha scandagliata la muratura delle pareti. Nessuna uscita segreta avrebbe potuto sfuggire alle sue indagini. Ma io non mi sono fidato dei suoi occhi, e ho voluto esaminare coi miei. Realmente, non esiste alcuna uscita segreta. Le due porte che mettono dalle camere nel corridoio erano solidamente chiuse, con le chiavi all'interno. Passiamo ai camini. Questi, che sono di larghezza ordinaria fino a otto o dieci piedi al disopra del focolare, non sarebbero, più in su, nemmeno larghi abbastanza pel passaggio di un grosso gatto.

« Essendo dunque assolutamente stabilita l'impossibilità della fuga, almeno per le vie a cui ho accennato, siamo ridotti alle finestre. Nessuno ha potuto fuggire da quelle della facciata, senza esser visto dalla folla che era davanti alla casa. Gli assassini hanno dunque dovuto

fuggire, *necessariamente* da quelle che s'aprono nella parte posteriore dell'edificio.

« Ora, condotti a questa conclusione da deduzioni tanto irrefrenabili, non abbiamo diritto, in qualità di ragionatori, di respingerla per la sua apparente impossibilità. Non ci rimane, dunque, che da dimostrare come tale impossibilità apparente non esista in realtà.

« Nella camera vi sono due finestre. Una delle due non è ostruita da alcun mobile ed è rimasta interamente visibile. La parte inferiore dell'altra è nascosta dal letto, che è molto massiccio e che vi sta appoggiato. Si è constatato che la prima era solidamente chiusa dalla parte interna. Essa ha resistito agli sforzi più violenti di coloro che hanno cercato di aprirla. Nella sua intelaiatura, a destra, era stato praticato un foro, mediante un trivello, e vi si è trovato un grosso chiodo, introdottovi quasi fino alla capocchia. Esaminando l'altra finestra, vi si

è trovato infisso un chiodo uguale e un vigoroso sforzo per aprirla non ha avuto maggior successo di quello fatto dall'altra parte. Così la polizia si è assolutamente convinta che nessuna fuga può essere avvenuta dalle finestre, e si è giudicato superfluo aprirle, strappandone i chiodi.

«Il mio esame è stato un po' più minuzioso, e questo per la ragione che vi ho detta poc'anzi. Sapevo che si trattava di un caso nel quale *era necessario* dimostrare che l'impossibilità era soltanto apparente.

« Ho continuato a ragionare così, — *a posteriori*. — Gli assassini si erano eclissati passando per una di quelle finestre. Ma essi non potevano aver riassicurata l'intelaiatura dalla parte interna, e tale considerazione, per la sua evidenza, era bastata ad arrestare le ricerche iniziate dalla polizia in questo senso. Tuttavia, le intelaiature erano ben chiuse. *Bisognava* dunque che potessero chiudersi da sole. Non v'era modo di sfuggire a questa con-

clusione. Sono andato direttamente alla finestra non ostruita, ho tolto il chiodo, con una certa difficoltà, e ho tentato di sollevare l'intelaiatura. Essa ha resistito a tutti i miei sforzi, come prevedevo. C'era dunque — ne avevo ormai la certezza — una molla nascosta; e questo fatto, corroborando la mia idea, mi ha convinto almeno dell'esattezza delle mie premesse, per quanto mi sembrassero ancora misteriose le circostanze relative ai chiodi. Un esame minuzioso mi ha fatto scoprire, in breve, la molla segreta. L'ho spinta, e, soddisfatto della mia scoperta, mi sono astenuto dal sollevare l'intelaiatura.

« Ho rimesso a posto il chiodo e ho continuato il mio attento esame. Una persona passata dalla finestra poteva averla richiusa, e la molla avrebbe agito; ma il chiodo non avrebbe potuto esser rimesso nel suo foro. Questa conclusione era netta e restringeva maggiormente il campo delle mie indagini. Gli assassini *dove-*

vano esser passati dall'altra finestra. — Supponendo che le molle delle due vetriere fossero uguali come era probabile, *bisognava* però trovare una differenza nei chiodi, o almeno nel modo con cui erano stati fissati. Sono salito sul fondo del letto, e ho guardato minuziosamente l'altra finestra al disopra della tastiera del letto. Ho trovato facilmente la molla, e l'ho fatta agire; come avevo indovinato, essa era identica a quella della prima finestra. Allora, ho esaminato il chiodo, e l'ho trovato grosso come l'altro, e fissato allo stesso modo, cioè introdotto nel foro quasi fino alla capocchia.

« Penserete ch'io sia rimasto imbarazzato; ma, se è così, v'ingannate relativamente alla natura delle mie induzioni. Servendomi di un termine di giuoco, dirò che non avevo commesso nemmeno un errore. Non avevo smarrita la traccia nemmeno per un momento; non c'era nemmeno una lacuna di un anello nella catena del mio ragionamento. Avevo seguì-

to il segreto fino alla sua ultima fase, e questa fase era il chiodo. Esso era uguale, come ho detto, a quello dell'altra finestra; ma questo fatto, per quanto fosse apparentemente concludente, diveniva assolutamente nullo, di fronte alla considerazione dominante che mi s'imponeva e che era questa: — a quel chiodo, finiva il filo conduttore. « Questo chiodo — ho detto a me stesso — deve avere qualche difetto ». L'ho toccato, e la capocchia, con un pezzetto del fusto, per circa un quarto di pollice, mi è rimasta fra le dita. Il resto del fusto, con la punta, era rimasto nel foro, dove si era spezzato. La frattura doveva essere di antica data, poichè era coperta di ruggine, e doveva esser stata prodotta da una martellata. Con cura, ho rimesso a posto la capocchia, e il chiodo è sembrato intatto. Ho premuta la molla, ho sollevata pian piano l'intelaiatura, e la parte superiore del chiodo si è staccata, con essa, rimanendo nel suo foro. Poi ho richiusa la

finestra, e il chiodo ha ripreso l'aspetto di un chiodo intero.

« Fino a questo punto, l'enigma era risolto. L'assassino era fuggito dalla finestra in parte ostruita dal letto. Fosse ricaduta da sè, dopo la fuga, o fosse stata richiusa da una mano umana, la molla l'aveva tenuta ferma, e la polizia aveva attribuita al chiodo quella resistenza, così da giudicare iutile ogni ulteriore ricerca.

« Ora si tratta di sapere in che modo poteva essere avvenuta la discesa. Su questo punto, aveva già soddisfatto il mio spirito durante la nostra passeggiata intorno all'edificio. A circa cinque piedi e mezzo di distanza dalla finestra in questione, c'è una catena di parafulmine. Da quella catena, sarebbe stato impossibile a chiunque giungere alla finestra e, tanto meno, entrare per questa.

« Ma ho notato che le imposte esterne del quarto piano sono di quel genere speciale che i falegnami parigini chia-

(5) *Duplice assassinio di via Morgue*

mano *deffades*, genere d'imposte ormai poco usato, ma che si vede ancora in molte vecchie case di Lione e di Bordeaux. Sono fatte come una porta comune (porta semplice, e non a doppio battente), con la differenza che la loro parte inferiore e fatta a graticcio, così da offrire alle mani una presa eccellente.

« Nel nostro caso, codeste imposte sono larghe tre piedi e mezzo abbondanti. Quando le abbiamo esaminate dall'esterno, erano aperte a metà, e cioè formavano angolo retto col muro. E' presumibile che la polizia abbia esaminato essa pure la parte posteriore dell'edificio; ma, guardando le imposte nel senso della loro larghezza, come deve averle viste inevitabilmente ,certo non ha calcolato questa larghezza, o almeno non le ha attribuita la necessaria importanza. Insomma, gli agenti, dopo essersi convinti che la fuga non poteva essere avvenuta da quella parte, hanno osservate le imposte in modo molto sommario.

« Tuttavia era evidente per me che la imposta della finestra retrostante al letto, quando fosse stata completamente spinta verso il muro, si sarebbe trovata a due soli piedi di distanza dalla catena del parafulmine. Era chiaro altresì, che con lo sforzo di una energia e di un coraggio insoliti, doveva esser stato possibile, coll'aiuto della catena, entrare dalla finestra. Giunto a quella distanza di due piedi e mezzo (suppongo ora che l'imposta fosse completamente aperta) un ladro avrebbe potuto trovare nel graticcio una solida presa. Allora, lasciando la catena, puntando i piedi contro il muro e slanciandosi con forza, avrebbe potuto piombare nella camera, traendo con sè, violentemente, l'impronta, in modo da chiuderla. Tutto questo, però, supponendo che la finestra, in quel momento, fosse aperta.

« Notate bene, vi prego, che ho parlato di una energia eccezionale, indispensabile per riuscire in un'impresa tanto dif-

ficile e tanto rischiosa. Il mio scopo è di provarvi anzitutto che la cosa è stata possibile; — inoltre, e *principalmente*, ho voluto fermare la vostra attenzione sul carattere *straordinario*, quasi sopranna-turale, della agilità necessaria per un tale acrobatismo.

« Direte senza dubbio, servendovi del linguaggio giudiziario, che, per dare la mia prova a *fortiori*, io dovrei *sottova-lutare* l'energia necessaria in questo ca-so, piuttosto che reclamarne il calcolo e-satto. Così, forse, fanno comunemente i tribunali, ma ciò non è conforme alle abi-tudini della ragione. Il mio obbiettivo finale è la verità. Il mio scopo attuale consiste nell'indurvi ad avvicinare quell'e-nergia assolutamente insolita a quella voce acuta (o aspra) tanto particolare, a quella voce a scatti sulla cui nazionalità nemmeno due testimoni hanno potuto trovarsi d'accordo, e nella quale nessuno è riuscito ad afferrare delle parole ar-ticolate.

A questa frase, una concezione vaga ed embrionale sorse nel mio spirito. Mi pareva, ora, di essere sul limite della comprensione, quantunque non comprendessi ancora, come chi è talvolta sull'orlo del ricordo, e tuttavia non riesce a ricordarsi. Il mio amico continuò la sua argomentazione:

— Come vedete, disse, ho trasportata la questione dal modo d'uscita al modo d'entrata. Era mio disegno dimostrare che l'una e l'altra vennero effettuate nella stessa maniera e dalla stessa parte. Ritorniamo ora nell'interno della camera. Esaminiamo tutte le particolarità. I cassetti del canterano furono, si dice, messi a soqquadro, e tuttavia vi si sono trovati molti oggetti d'abbigliamento assolutamente intatti. Questa conclusione è assurda; è una semplice supposizione, una supposizione alquanto sciocca, e nulla più. Come possiamo sapere che gli oggetti trovati nei cassetti non costituiscono tutto ciò che i cassetti contenevano?

La signora d'Espanaye e sua figlia vivevano una vita assolutamente ritirata, non ricevevano visite e non ne facevano, uscivano di rado, e avevano quindi pochissime occasioni di cambiare abbigliamento. Gli oggetti che si sono trovati erano, almeno, di qualità non inferiore a quella di quanti altri ne possedevano, verisimilmente, quelle signore. E, se un ladro ne avesse preso alcuno, perchè non avrebbe presi i migliori, perchè non li avrebbe presi tutti? Infine, perchè avrebbe egli abbandonati i quattromila franchi in oro, per caricarsi di un involto di biancheria? L'oro è stato abbandonato. La totalità, o quasi, della somma di cui ha parlato il banchiere Mignaud è stata trovata sul pavimento, nei sacchetti. Mi preme dunque allontanare dalla vostra mente l'idea di un movente *interessato*, idea generata nel cervello dei poliziotti dalle deposizioni che si riferiscono a del denaro consegnato alle due donne presso la porta della casa. Coincidenze dieci volte

più notevoli di questa (la consegna del denaro e l'assassinio commesso tre giorni dopo sul proprietario del denaro stesso) si presentano in ogni ora della nostra vita, senza attirare la nostra attenzione, nemmeno per un momento. In generale, le coincidenze sono ostacoli sul cammino di quei poveri pensatori male allenati che non conoscono affatto la teoria delle probabilità, teoria alla quale il sapere umano deve le sue più gloriose conquiste e le sue più belle scoperte. Nel caso presente, se l'oro fosse scomparso, il fatto che esso era stato consegnato tre giorni prima costituirebbe qualche cosa di più che una conicidenza. Ciò corroborerebbe l'idea di interesse. Ma, nelle circostanze reali in cui ci troviamo, se supponiamo che l'oro sia stato il movente del misfatto, dobbiamo supporre che il delinquente sia stato tanto irresoluto e tanto idiota da dimenticare ad un tempo l'oro e la ragione per la quale ha agito.

« Mettetevi bene in mente i punti sui

quali ho fermata la vostra attenzione: — quella voce specialissima, quella agilità straordinaria, e quell'assenza sorprendente d'interesse in un assassinio singolarmente atroce come questo. — Ora, esaminiamo la strage in sè stessa. Ecco una donna strangolata con la forza delle mani e introdotta in un camino con la testa all'ingiù. Assassini comuni non impiegano procedimenti simili, per uccidere, e ancor meno nascondono così i cadaveri delle loro vittime. In quel modo di cacciare il corpo nel camino, ammetterete l'evidenza di qualche cosa di eccessivo e di bizzarro, di qualche cosa di assolutamente inconciliabile con tutto ciò che generalmente conosciamo delle azioni umane, anche se supponiamo si tratti d'uomini eccezionalmente pervertiti. Pensate anche alla forza prodigiosa che è stata necessaria per spingere quel corpo in una simile apertura e per spingervelo sì fortemente, che gli sforzi riuniti di parecchie persone bastarono appena per estrarlo di là.

« Fissiamo ora la nostra attenzione su altri indici di codesta forza meravigliosa. Nel focolare, si sono trovate delle ciocche di capelli, delle ciocche molto grosse di capelli grigi. Esse furono strappate con tutte le loro radici. Ora, voi sapete come occorra una forza straordinaria per strappare da una testa anche solo venti o trenta capelli insieme. Avete viste, come le ho viste io, le ciocche in questione. Alle loro radici insanguinate — orribile spettacolo — aderivano frammenti di cuoio capelluto, prova sicura della prodigiosa forza che si dovette impiegare per strappare forse cinquecentomila capelli in un colpo solo.

« Non solo il collo della vecchia signora era reciso, ma la testa era assolutamente separata dal corpo. Strumento impiegato, un semplice rasoio. Vi prego di notare codesta ferocia *bestiale*. E non parlo delle lesioni trovate sul corpo della signora d'Espanaye; il signor Dumas e il suo onorevole collega, il signor Etienne, hanno

affermato che furono prodotte per mezzo di uno strumento contundente, ed in questo i due medici sono stati assolutamente nel vero. Lo strumento contundente fu evidentemente il selciato del cortile sul quale la vittima cadde dalla finestra retrostanal letto. Questa idea, per quanto semplice appaia ora, è sfuggita alla polizia per la ragione stessa che le ha impedito di notare la larghezza delle imposte. Infatti, per la circostanza dei chiodi, interni, la sua percezione era ermeticamente chiusa all'idea che le finestre abbiano mai potuto essere aperte

« Se ora, — sussidiariamente, — avete riflettuto abbastanza sul disordine bizzarro della camera, siamo già sufficientemente innanzi per combinare le idee di una agilità meravigliosa, di una ferocia bestiale, di una strage senza motivo, di qualcosa di grottesco nell'orribile, assolutamente estraneo all'umanità, e di una voce il cui accento è sconosciuto all'orecchio di uomini di parecchie nazionali-

tà, di una voce priva di qualsiasi sillabazione distinta e intelligibile. Ora, per voi, che cosa ne risulta? Quale impressione hanno prodotta sulla vostra immaginazione le mie argomentazioni?

Io mi sentii scorrere per le carni un brivido, quando Dupin mi fece questa domanda.

— Il delitto, dissi, sarà stato commesso da un pazzo, da un maniaco furioso, fuggito da qualche casa di salute delle vicinanze.

— Non c'è male... replicò Dupin. La vostra idea è quasi applicabile. Ma le voci dei pazzi, anche nei loro più selvaggi parossismi, non s'accordarono mai con ciò che si dice di quella voce singolarissima che fu dita dalle scale. I pazzi sono di una nazionalità qualunque, e il loro linguaggio, per quanto incoerente, è sempre sillabato. Inoltre, i capelli di un pazzo non somigliano a quelli che io tengo, ora, nella mia mano. Ho trovato questo ciuffetto fra le dita irrigidite e contratte del-

la signora d'Espanaye. Ditemi che cosa ne pensate.

— Dupin! esclamai, completamente sconvolto; questi capelli sono straordinari! Non sono capelli *umani!*

— Io non ho affermato che fossero tali, diss'egli; ma prima di deciderci, su questo punto, desidero che voi diate un'occhiata al piccolo disegno che ho tracciato su questo pezzo di carta. E' una riproduzione di ciò che alcune deposizioni definiscono *lividi nerastri* e *profondi segni di unghie* nel collo della signorina d'Espanaye, e che i dottori Dumas e Etienne chiamano *una serie di macchie livide evidentemente prodotte dalla pressione delle dita.*

« Come vedete, continuò il mio amico spiegando la carta sulla tavola, questo disegno dà l'idea di un pugno molto forte, Non ne risulta che le dita siano scivolate. Ogni dito ho conservato, forse fino alla morte della vittima, la terribile presa, nella quale si è come incastrato. Pro-

vatevi ora a porre tutte le vostre dita contemporaneamente nei segni corrispondenti che vedete disegnati qui.

Io tentai, ma inutilmente.

— E' possibile, continuò Dupin, che questo esperimento non sia fatto da noi in modo decisivo. La carta è spiegata su una superficie piana, e la gola umana è cilindrica. Ecco un cilindro di legno, la cui circonferenza è press'a poco uguale a quella di un collo. Applicatevi sopra il disegno, e ripetete la prova.

Obbedii, ma la difficoltà risultò ancor più evidente che non la prima volta.

— Questi, dissi, non sono i segni di una mano umana.

— Ora, disse Dupin, leggete questo brano di Cuvier.

Era la storia minuziosa, anatomica e descrittiva del grande orang-utang fulvo delle isole dell'India orientale. Tutti hanno un'idea sufficiente della gigantesca statura, della forza e dell'agilità prodigiose, della ferocia terribile e della fa-

coltà d'imitazione di quel mammifero. Io compresi istantaneamente tutto l'*orribile* dell'assassinio.

— La descrizione delle dita, dissi, dopo aver terminata la lettura, si accorda perfettamente col disegno. Vedo ora che nessun animale, — eccettuato l'orang-utang della specie in questione, — avrebbe potuto lasciare segni come quelli che voi avete disegnati. Quel ciuffo di peli fulvi è pure di un carattere identico a quello del pelame dell'animale di Cuvier. Ma non riesco facilmente a rendermi conto dei particolari di questo spaventevole mistero. D'altra parte, si udirono *due* voci altercanti, e una di esse era incontestabilmente la voce di un francese.

— E' vero; e vi ricorderete di un'espressione attribuita quasi unanimemente a questa voce: l'espressione *Mon Dieu!* Queste parole, nelle circostanze presenti, furono caratterizzate da uno dei testimoni (Montani, il confettiere) come esprimenti un rimprovero e una rimostranza.

Su questi due monosillabi, dunque, ho appunto fondata la mia speranza di districare completamente l'enigma. Un francese ha assistito all'assassinio. E' possibile, — anzi è più che probabile che egli sia innocente di qualsiasi partecipazione a questo sanguinoso affare. Può darsi che l'orang-utang gli sia sfuggito. E' possibile che egli lo abbia inseguito fin dentro alla camera, ma che, nelle successive circostanze terribili non abbia potuto impadronirsi di lui. L'animale dev'essere ancora libero. Io non continuerò la serie di queste supposizioni, nè posso chiamare diversamente queste idee, poichè le ombre di riflessioni su cui esse si basano sono di una profondità appena sufficiente per poter essere valutate dalla mia ragione, e poichè non ammetto che possano essere valutabili per un'altra intelligenza. Le chiameremo dunque supposizioni, e le considereremo soltanto come tali. Se il francese in questione è, come suppongo, innocente di questa atrocità,

colt
co
d

l'annuncio che ora vi mostrerò e che lasciai ieri sera, mentre rincasavo, negli uffici del giornale *Il Mondo* (foglio dedicato agli interessi marittimi e molto ricercato dai marinai) farà venire qui, in casa nostra, quell'individuo.

Egli mi porse una carta ed io lessi:

Avviso. — Si è trovato nel Bosco di Boulogne, la mattina del... corrente (è la data dell'assassinio), assai per tempo, un enorme orang-utang fulvo, della specie di Borneo. Il proprietario (che si sa essere un marinaio appartenente all'equipaggio di un bastimento maltese) potrà ricuperare l'animale, dopo averne dati connotati sufficienti e dopo aver rimborsate alcune spese alla persona che se ne è impadronita e che l'ha tenuto presso di sè. Rivolgersi in Via... numero... sobborgo San Germano, terzo piano.

— Come avete potuto sapere, domandai a Dupin, che si tratta di un marinaio, e che questo marinaio appartiene a un bastimento maltese?

— Non lo so, diss'egli; non ne sono sicuro. Ecco, però, un pezzetto di nastro, che — ne giudico dalla sua forma e dall'untume che lo copre — ha evidentemente servito a tener legati i capelli di uno di quei lunghi codini di cui i marinai sono tanto orgogliosi. Inoltre, si tratta di un nodo come pochi sanno farne, eccettuati i marinai; ed è particolare ai maltesi. Ho raccolto questo nastro nel cortile, accanto alla catena del parafulmino. Nno è possibile che abbia appartenuto a una delle due vittime. Dopo tutto, se ho sbagliato nel dedurre da questo nastro che il francese sia un marinaio appartenente ad un bastimento maltese, col mio avviso non avrò fatto del male a nessuno. Se vi è errore, da parte mia, quell'uomo supporrà semplicemente che io sia stato sviato da qualche circostanza sulla quale non si curerà d'indagare. Ma se ho intuita la verità, avrò un vantaggio notevole. Il francese a cui l'assassinio è noto, quantunque ne sia innocen-

(6) *Duplice assassinio di via Morgue*

te, esisterà, naturalmente, a rispondere all'annuncio reclamando il suo orang-utang. Egli ragionerà così: « Io sono innocente; sono povero; il mio orang-utang ha un gran valore — è quasi una ricchezza in una condizione come la mia; — perchè dovrei perderlo, cedendo a qualche sciocco timore di pericolo? Ecco: io posso riaverlo. E' stato trovato nel Bosco di Boulogne, ad una grande distanza dal teatro dell'assassinio. Chi potrà mai sospettare che le due donne siano state uccise da un animale? La polizia non ha trovato alcuna traccia; è fuori di strada. E, quand'anche si fosse sulle tracce dell'animale, sarebbe impossibile provare che io abbia assistito all'assassinio, o di incolparmene per avervi assistito. Infine, e anzitutto, *io sono conosciuto*. Chi ha redatto l'annuncio mi indica come proprietario della bestia. Ma io non so fino a qual punto giunga la sua certezza. Se evito di reclamare una proprietà di un valore tanto rilevante, che si sa di mia

pertinenza, posso attirare sull'animale un pericoloso sospetto. Ora, sarebbe pessima politica, l'attirare l'attenzione su di me o sul mio orang-utang. Devo assolutamente rispondere all'avviso del giornale; riprenderò il mio scimmione, e lo terrò solidamente rinchiuso fino a quando si sarà dimenticata questa faccenda ».

Proprio in quel momento sentimmo un passo che saliva le scale.

— Preparatevi! — mi disse Dupin. Prendete le vostre pistole, ma non ve ne servite, non le mostrate nemmeno, prima d'un mio segnale.

La porta di strada era rimasta aperta, e il visitatore, entrato senza suonare il campanella, era già salito per un buon tratto. Ma pareva, ora, ch'egli esitasse. Sentimmo che ridiscendeva. Dupin si diresse in fretta verso la porta, ma in quello stesso momento il visitatore riprese a salire. Non mutò pensiero, ma venne innanzi risolutamente, e bussò alla porta della nostra camera.

— Avanti ! — disse Dupin, con voce allegra e cordiale.

Si presentò un uomo, che era evidentemente un marinaio, alto, robusto e muscoloso individuo, la cui fisonomia aveva una espressione d'audacia indiavolata, tutt'altro che sgradevole. La sua faccia, molto abbronzata, era più che per metà nascosta dalle fedine e dai baffi. Egli portava un grosso bastone di quercia, ma non sembrava munito di altre armi. Ci salutò goffamente e ci augurò la buonasera con un accento francese che, quantunque leggermente imbastardito, ricordava sufficientemente un'origine parigina.

— Sedete, amico mio... — disse Dupin. — Immagino che siate venuto pel vostro *urang-utang*. Parola d'onore, quasi ve lo invidio. E' molto bello; ed è certamente un animale di gran valore. Che età può avere?

Il marinaio respirò forte, col fare d'un uomo che si sente liberato da un peso

insopportabile; e rispose con voce ferma:

— Non saprei dirvelo esattamente; ma non può avere più di quattro o cinque anni. E qui?

— Oh no! non avevamo un luogo comodo per tenerlo rinchiuso. E' in una scuderia, qui vicino, in via Dubourg. Potrete averlo domani mattina. Dunque, siete in grado di provare il vostro diritto di proprietà?

— Sì, signore; certamente.

— Davvero, mi rincrescerà di rinunciarvi... — riprese Dupin.

— Non voglio, — dise l'uomo, — che abbiate avuto tanti fastidi per niente. Pagherò volontieri una ricompensa alla persona che ha ritrovato l'animale... Una ricompensa ragionevole, s'intende.

— Benissimo! — replicò il mio amico. — Tutto ciò è molto giusto. Sentiamo... Che cosa vorreste dare? Ah! vi dirò io... La mia ricompensa sarà questa: Mi racconterete tutto ciò che sapete relativamente agli assassini di via Morgue.

Dupin pronunciò queste ultime parole con voce bassissima e molto tranquillamente. Poi andò, con la stessa tranquillità, verso la porta, la chiuse, e se ne mise in tasca la chiave. Infine, estrasse una pistola e la posò sulla tavola senza manifestare il minimo turbamento.

La faccia del marinaio s'imporporò, come se egli sentisse soffocare. Scattando in piedi, egli impugnò il suo bastone, ma, dopo un secondo, si lasciò ricadere sulla seggiola, tremando violentemente, cadaverico in viso. Non poteva articolare una parola. Io lo compiangevo profondamente.

— Amico mio, — disse Dupin, con una voce piena di bontà; — non v'inquietate senza motivo. Vi assicuro che non vogliamo farvi alcun male. Sul mio onore di galantuomo e di francese, non abbiamo alcun cattivo proposito contro di voi. So perfettamente che siete innocente degli orrori di via Morgue. Però, questo non vuol dire che non vi siate un poco impli-

cato. Ciò che vi ho detto deve avervi provato che ho avuto, su quell'affare, dei mezzi d'informazione che non avreste mai creduti possibili. Voi non avete fatto nulla che abbiate potuto evitare, nulla, certissimamente, che vi renda colpevole. Avrste potuto rubare impunemente, e non siete nemmeno colpevole di furto. Dunque, non avete nulla da nascondere; non avete alcun motivo di nascondere cosa alcuna. D'altra parte, siete costretto da tutti i principî dell'onore a confessare tutto ciò che sapete. Un uomo innocente è attualmente in prigione, accusato del delitto di cui voi potete indicare l'autore.

Mentre Dupin pronunciava queste parole, il marinaio aveva riacquistato, in gran parte, la sua presenza di spirito, ma tutta la sua disinvoltura dei primi momenti era scomparsa.

— Dio m'aiuti! — diss'egli, dopo un breve silenzio. — Vi dirò subito quello che so della cosa; però non spero che ne crediate nemmeno la metà. Sarei veramente

uno sciocco, se lo sperassi! Ma sono innocente, e dirò tutto quello che ho sul cuore, quand'anche ciò dovesse costarmi la vita.

Ecco, in sostanza, ciò che egli ci raccontò.

Aveva fatto, ultimamente un viaggio nell'Arcipelago Indiano. Una comitiva di marinai, della quale aveva fatto parte, era sbarcata a Borneo ed era penetrata nell'interno, per compiervi una escursione. Aiutato da un suo compagno egli aveva preso vivo l'*orang-utang*. Quel compagno era morto, e l'animale era quindi rimasto proprietà esclusiva del superstite.

Dopo molti guai cagionati dall'indomabile ferocia del prigioniero durante la traversata, il marinaio era finalmente riuscito a collocarlo solidamente nella propria abitazione, a Parigi, e, per non essere esposto alla insopportabile curiosità dei vicini, aveva tenuto rinchiuso con ogni cura l'animale, finchè questo era guarito d'una ferita a un piede, fattasi a bordo con una scheggia.

Rincasando una notte, o piuttosto una mattina, - la mattina dell'assassinio, - dopo una piccola orgia di marinai, egli aveva trovato l'animale nella propria camera da letto. L'orang-utang era riuscito ad evadere dalla stanzetta attigua, dove il suo proprietario lo credeva ben chiuso. Con un rasoio in mano e col muso tutto impiastricciato di saponata, lo scimmione stava seduto davanti a uno specchio e cercava di radersi, come doveva aver visto fare dal suo padrone, guardando dal buco della serratura. Atterrito al vedere un'arma tanto pericolosa fra le mani di un animale sì feroce, perfettamente capace di servirsene, l'uomo, per qualche minuto, non aveva saputo che fare. Per solito, egli aveva domato l'orang-utang, anche nei suoi peggiori accessi di furore, con delle scudisciate, e in quella circostanza, aveva voluto ricorrere allo stesso mezzo. Ma, al vedere lo scudisco, l'animale era balzato fuori dalla camera, passando per la porta non chiusa, si era

precipitato giù per le scale, e, approfittando di una finestra disgraziatamente aperta, era saltato nella via.

Il francese, disperato, aveva inseguita la scimmia; questa impugnava ancora il rasoio, si fermava di tanto in tanto, si voltava, e faceva delle smorfie al suo inseguitore. Poi,quando si vedeva quasi raggiunta, si rimetteva a correre. La caccia era durata così per un certo tempo. Le vie erano profondamente quiete, e potevano essere le tre del mattino. Mentre l'animale fuggitivo attraversava un vicolo dietro alla via Morgue, la sua attenzione era stata attratta da una finestra illuminata, che era quella della signora d'Espanaye, lassù al quarto piano. L'orang-utang si era precipitato verso il muro, aveva scôta la catena del parafulmine, vi si era arrampicato con una straordinaria ágilità, poi aveva afferrata l'imposta, completamente aperta contro il muro, e da quel punto d'appoggio, era balzato sul letto.

Tutta quella ginnastica era durata appena un minuto. L'imposta era stata risospinta contro il muro dal balzo col quale l'orang-utang s'era slanciato nella camera.

Il marinaio, intanto, era ad un tempo contento ed inquieto. Poteva sperare, infatti, di riprendere l'animale, che difficilmente avrebbe potuto fuggire dalla trappola in cui era entrato; ma, d'altra parte, pensava con serio timore a ciò che l'orang-utang avrebbe potuto fare in quella casa. Quest'ultima riflessione aveva incitato l'uomo a riprendere l'inseguimento dell'evaso. Non è punto difficile, per un marinaio, arrampicarsi su per una catena di parafulmine. Ma, giunto all'altezza della finestra, che era alquanto distante, alla sua sinistra, egli aveva dovuto fermarsi, imbarazzato, e non aveva potuto far altro che protendersi in modo da guardare nell'interno della camera.

Al vedere ciò che accadeva, per poco non aveva lasciata la catena a cui stava

aggrappato. Un terrore indicibile s'era impossessato di lui. In quel momento, appunto, s'erano udite le grida orribili, che, attraverso il silenzio notturno, avevano svegliati gli abitanti di via Morgue.

La signora d'Espanaye e sua figlia, dovevano esser state intente a disporre delle carte dentro il cofanetto di ferro di cui si è parlato, e che era in mezzo alla camera, aperto, con tutto il suo contenuto sparso intorno, sul pavimento. Le vittime, volgevano certo le spalle alla finestra; e, giudicando dal tempo trascorso fra l'irruzione dell'animale e le prime grida, era probabile che esse non l'avessero visto subito. Forse lo sbattere dell'imposta era stato verisibilmente attribuito al vento.

Quando il marinaio aveva guardato nella camera, il terribile intruso, aveva afferrata la signora d'Espanaye pei capelli, che erano sciolti, per la notte, e le agitava il rasoio intorno al viso, imitando i gesti di un barbiere. La figlia gia-

ceva sul pavimento, immota, svenuta. Le grida e gli sforzi della vecchia signora, durante i quali molti capelli le erano stati strappati dal capo, avevano avuto per effetto di mutare in furore le disposizioni probabilmente pacifiche dell'orang-utang. Con un rapido colpo del suo braccio muscoloso egli aveva quasi staccata la testa dal corpo. La vista di quel sangue l'aveva reso frenetico. Egli digrignava i denti, lanciava fiamme dagli occhi. S'era scagliato sul corpo della signorina, le aveva affondate le unghie nel collo e ve le aveva lasciate confitte, tanto da farla morire. I suoi occhi smarriti e selvaggi avevano visto in quel momento, al disopra del letto, la faccia del padrone, paralizzata doll'orrore.

La furia dell'animale, che senza dubbio si ricordava del terribile scudiscio, si era mutata in spavento. Conscio di aver meritato un castigo, egli avrebbe voluto, evidentemente, nascondere le sanguinose tracce della sua azione, e s'era messo a

saltare qua e là per la camera in un accesso di agitazione nervosa, urtando forte e rompendo i mobili ad ognuno dei suoi movimenti, e strappando dal letto i materassi. Poi, aveva afferrato il cadavere della figlia e lo aveva spinto su pel camino, nella positura in cui lo si era trovato, ed infine, sollevato da terra il corpo della vecchia signora, lo aveva scagliato fuori dalla finestra.

Nel momento in cui la scimmia s'avvicinava, appunto, alla finestra, col suo fardello orribilmente mutilato, il marinaio, atterrito, s'era abbassato, e, lasciatosi scivolar giù, lungo la catena, senza troppe precauzioni, era fuggito a casa sua, tremando pel timore delle conseguenze di quell'atroce macello, e senza curarsi affatto, nel suo terrore, del destino dell'orang-utang.

Le voci udite dalle persona che salivano le scale, erano esclamazioni d'orrore e di spavento del marinaio, alle quali rispondevano gli stridi diabolici dell'animale.

Non ho quasi nulla da aggiungere. L'orang-utang era senza dubbio fuggito dalla camera, servendosi ancora della catena del parafulmine, poco prima che la porta fosse sfondata. La finestra si era chiusa, evidentemente, per effetto del suo passaggio.

L'animale fu preso, più tardi, dal suo proprietario stesso, che lo vendette, per una somma non indifferente al Giardino delle Piante.

Lebon fu rimesso in libertà, non appena il Prefetto di polizia ebbe udita da noi la narrazione di tutte le circostanze del fatto, condita coi commenti di Dupin. Quel funzionario, per quanto ben disposto verso il mio amico non potè completamente nascondere la sua contrarietà vedendo qual piega prendeva la cosa, e si lasciò sfuggire qualche sarcasmo sulla manìa di chi suole immischiarsi nelle cose di cui egli solo dovrebbe occuparsi!

— Lasciatelo dire! commentò ancora

Dupin, che non aveva giudicato opportuno replicare. Lasciatelo chiacchierare! Ciò gli servirà per alleggerire la sua coscienza. Sono molto soddisfatto di averlo battuto sul suo terreno. Tuttavia, non c'è affatto motivo di stupirsi che egli non abbia saputo districare questo mistero. La cosa è meno singolare che non sembri, poichè, veramente, il nostro amico Prefetto è un po' troppo dotato di finezza, per essere profondo. La sua scienza non ha base. E' tutta testa, e non ha corpo, come i ritratti della dea Laverna, — o, se preferite, — è tutta testa e spalle come un merluzzo. Ma, dopo tutto, è un bravo uomo. Gli voglio molto bene, specialmente per un meraviglioso genere di *cant*, al quale egli deve la sua riputazione di genio. Alludo alla sua manìa di *negare ciò che è, e di spiegare ciò che non è.* (1)

---

(1) ROUSSEAU - *Nuova Eloisa* - E. P

LA LETTERA RUBATA.

Nil sapientiae odiosius acumine nimio.

SENECA

Ero a Parigi nel 18... Dopo una cupa e tempestosa serata d'autunno, godevo della duplice voluttà della meditazione e di una pipa di schiuma di mare, insieme col mio amico Dupin, nella sua piccola biblioteca o gabinetto da studio, in via Dunot numero 33, al terzo piano, nel sobborgo San Germano. Per un'ora intera avevamo taciuto; ognuno di noi, ad un osservatore che fosse sopraggiunto, sarebbe sembrato profondamente ed esclusivamente assorto nella contemplazione dei turbini ricciuti di denso fumo, di cui era carica l'atmosfera della stanza. Per conto mio discutevo con me stes-

(7) *Duplice assassinio di via Morgue*

so su certe cose che erano state argomento della nostra conversazione nella prima parte della serata: — alludo al fatto di via Morgue e al mistero relativo all'assassinio di Maria Roget. — Pensavo dunque alla vaga analogia che esisteva fra quei due avvenimenti, quando la porta del nostro appartamento si aprì, ed entrò il signor G... prefetto di polizia di Parigi e nostra antica conoscenza.

Gli demmo cordialmente il benvenuto; poichè egli era simpatico sotto certi aspetti, come era disprezzabile sotto altri, ed erano già passati alcuni anni da quando l'avevamo visto l'ultima volta. Siccome ce ne stavamo seduti nell'oscurità, Dupin si alzò per accendere una lampada; ma si rimise a sedere, rinunciandovi, all'udire che G.... diceva d'essere venuto per consultarlo, o piuttosto per domandare la sua opinione relativamente ad una faccenda che gli aveva dato una quantità di fastidi.

Se si tratta di un caso che richiede riflessione, osservò Dupin, astenendosi dall'accendere il lume, lo esamineremo meglio rimanendo al buio.

— Ecco un'altra delle vostre idee bizzarre, disse il Prefetto, che aveva la manìa di chiamar bizzarre tutte le cose situate al di là della sua comprensione, e che viveva, così, in mezzo ad un'immensa legione di bizzarrie.

— E' assolutamente vero! disse Dupin, offrendo al nostro visitatore una pipa e spingendo verso di lui un'eccellente poltrona.

— E ora, sentiamo com'è questo caso imbarazzante! dissi alla mia volta. Speriamo non si tratti di un altro assassinio.

— Oh! no! Nulla di simile. La cosa, in realtà, è semplicissima, e non dubito che potremmo noi stessi risolvere abbastanza facilmente il problema. Ma ho pensato che a Dupin non dispiacerebbe di saperne i particolari, dato che si tratta di una faccenda molto *bizzarra*.

— Semplice e bizzarra, osservò Dupin.

— Eh! sì! Ma questa espressione non è esatta. O semplice, o bizzarra, se preferite. Comunque, ci siamo trovati, laggiù, in un serio imbarazzo poichè, per quanto semplice, il caso è veramente sconcertante.

— Forse è la semplicità stessa della cosa, che v'induce in errore, disse il mio amico.

— Via! Non ha senso, questo che dite! replicò il Prefetto, ridendo senza ritegno.

— Forse il mistero è un po' *troppo chiaro*, insistè Dupin.

— Oh! bontà del cielo. Chi sentì mai enunciare un'idea come questa?

— Sì; un po' *troppo evidente*...

— Ah! ah! ah! ah! gridava il nostro ospite, che si divertiva moltissimo. Oh! Dupin! Vedete? Mi farete morire dal ridere!....

— Ma insomma, domandai, di che si tratta?

— Ve lo dirò... rispose il Prefetto, soffiando una lunga, densa e contemplati-

va boccata di fumo, e stabilendosi nella sua poltrona. — Ve lo dirò in poche parole. Ma prima di cominciare, permettetemi di avvertirvi che è un affare che esige la massima segretezza, e che molto probabilmente io perderei il posto che occupo, se si venisse a sapere che l'ho confidato a qualcuno.

— Cominciate, diss'io.

— Oppure, non cominciate... disse Dupin.

— Sta bene; comincio. Sappiate dunque che sono stato informato personalmente, e in altissimo luogo, che un certo documento della massima importanza venne trafugato dagli appartamenti reali. Si sa chi è l'individuo che lo ha rubato. In proposito, non v'è dubbio alcuno. Quella persona fu vista mentre si impadroniva della carta. E si sa altresì che quel documento è tuttora in suo possesso.

— Come lo si sa? domandò Dupin.

— Lo si deduce chiaramente dal ge-

nere del documento e dal fatto che non si verificano certi risultati che sorgerebbero immediatamente qualora esso uscisse dalle mani del ladro, o, in altri termini, se esso venisse impiegato per raggiungere lo scopo che il ladro deve evidentemente proporsi.

— Vogliate esprimervi un po' più chiaramente, dissi io.

— Ebbene: giungerò fino a dirvi che quella carta conferisce al suo detentore un certo potere, in un certo luogo dove tale potere ha un valore inestimabile.

Il Prefetto andava pazzo pel *cant* diplomatico.

— Continuo a non capir nulla, disse Dupin.

— Nulla? Davvero? Suvvia! Quel documento, rivelato ad un terzo personaggio del quale, tacerò il nome, porrebbe in giuoco l'onore di una persona molto altolocata; ed ecco ciò che dà al detentore del documento un ascendente sull'illustre persona il cui onore e la cui sicurezza sono per tal modo in pericolo.

— Ma l'ascendente a cui accennate, interruppi, dipende da questo: sa, il ladro, che la persona derubata è informata del suo furto? Chi oserebbe...

— Il ladro, disse G..., è D... che osa tutto ciò ch'è indegno di un uomo, non meno di ciò che ne è degno. Il procedimento del furto fu ingenoso quanto ardito. Il documento in questione, che è una lettera, fu ricevuto dalla persona derubata mentre questa era sola nel salotto reale. Mentre lo leggeva, fu improvvisamente interrotta dal sopraggiungere dell'illustre personaggio al quale essa desiderava particolarmente nasconderlo. Dopo aver tentato invano di gettarlo rapidamente in un cassetto, essa fu costretta a deporlo aperto su una tavola. La lettera di cui vi parlo, era, tuttavia, voltata con lo scritto contro il piano della tavola, in modo che se ne vedeva soltanto l'indirizzo. A quel modo, non poteva attirar l'attenzione. Frattanto, entrò il ministro D... Il suo occhio

di lince scorse immediatamente la carta, riconobbe la scrittura dell'indirizzo, notò l'imbarazzo della persona destinataria e ne indovinò il segreto.

« Dopo aver trattato alcuni affari, sbrigandoli a tamburo battente, come egli suole, il ministro estrasse dalla propria tasca una lettera press'a poco simile alla lettera in questione, finse di leggerla, e la pose proprio accanto all'altra. Poi, si rimise a conversare, per circa un quarto d'ora, degli affari pubblici. Infine, nell'accommiatarsi, pose la mano sulla lettera alla quale non aveva alcun diritto. La persona derubata lo vide, ma, naturalmente non osò attirar l'attenzione su quel fatto, in presenza del terzo personaggio, che le stava accanto. Il ministro se ne andò, lasciando sulla tavola la propria lettera, che era assolutamente priva d'importanza.

— Così, disse Dupin, volgendosi per metà verso di me, abbiamo precisamente ciò che rende completo l'ascendente: il

ladro sa di essere conosciuto come tale dalla persona derubata.

— Sì, riprese il Prefetto; in questi ultimi mesi si è largamente servito, per uno scopo politico, e fino ad un certo punto molto pericoloso, della superiorità conquistata mediante quello stratagemma. La persona derubata è sempre più convinta della necessità di ricuperare la sua lettera. Ma, naturalmente, il ricupero non può esser tentato apertamente... Veramente di sperata, quella persona ha dato a me l'incarico della difficile impresa.

— Credo non fosse possibile, disse Dupin, in un'aureola di fumo, scegliere o anche soltanto immaginare un agente più sagace.

— Mi adulate! — rispose il Prefetto; ma può darsi benissimo che si abbia sul conto mio una opinione di questo genere.

— E' chiaro, dissi io, che la lettera, come avete detto, dev'essere tuttora fra le mani del ministro, dato che il fatto del possesso, e non l'uso di quel documento,

crea l'ascendente sulla persona derubata. Con l'uso l'ascendente svanirebbe; non è vero?

— E' vero, disse G... ed io sono partito appunto da questa convinzione. Mia prima cura è stata quella di fare ricerche minuziose nella palazzina del ministro, e la difficoltà principale consisteva nel cercare senza che l'interessato se ne accorgesse. Ho dovuto, soprattutto, evitare il pericolo di dargli un motivo qualunque di sospettare il nostro disegno.

— Ma, dissi, voi siete assolutamente nel vostro campo... La polizia parigina si è molte volte mostrata abilissima in investigazioni di questo genere.

— Oh! certo! e appunto per questo, io speravo molto. D'altra parte, le abitudini del ministro mi davano un grande vantaggio. Egli è spesso assente da casa sua per tutta la notte. I suoi domestici non sono numerosi. Dormono ad una certa distanza dall'appartamento del padrone, e volontieri si lasciano ubbriacare.

Come sapete, io posseggo delle chiavi con le quali posso aprire tutte le camere e tutti i gabinetti di Parigi. Per tre mesi, non è passata una notte di cui io non abbia impiegata la maggior parte a perquisire, in persona, la palazzina del ministro. Il mio onore vi è interessato, e — vi confido un gran segreto — la ricompensa sarà enorme! Quindi, non ho abbandonate le ricerche se non quando sono stato assolutamente convinto che il ladro è ancor più fine di me. Io credo di aver scrutato ogni angolo, ogni punto anche nascosto della casa, dove fosse possibile tener nascosta una carta.

— Ma non potrebbe darsi, insinuai, che il ministro, pur conservando in suo potere la lettera — e certamente la conserva — l'abbia nascosta altrove, fuori dalla propria casa?

— Questo non è affatto probabile, disse Dupin. La situazione particolare, attuale, degli affari della Corte, e specialmente la natura dell'intrigo nel quale

D... è penetrato, fanno sì che l'efficacia immediata del documento e la possibilità di produrlo da un momento all'altro abbiano un'importanza quasi uguale a quella del possesso di esso.

— La possibilità di produrlo? dissi io.

— O, se preferite, di annientarlo, disse Dupin.

— E' vero! conclusi. Dunque, quella carta è evidentemente nella palazzina. E noi consideriamo come assolutamente inammissibile che il ministro tenga quella lettera sulla propria persona...

— Certo! disse il Prefetto. L'ho fatto assalire due volte dai falsi ladri, che, sotto i miei occhi, hanno frugato scrupolosamente nei suoi abiti.

— Avreste potuto risparmiarvi simili imprese, disse Dupin. D... non è assolutamente pazzo, ch'io sappia, e quindi ha certamente prevedute le insidie di quel genere, come cose naturali.

— Non è *assolutamente* pazzo, questo è vero, disse G... però, è un poeta, ossia

qualcosa di non molto dissimile la un pazzo.

— Già... disse Dupin, dopo aver lungamente e pensosamente soffiato il fumo della sua pipa di schiuma. Ammetto che non abbiate torto, quantunque anch'io sia colpevole di aver composto una certa rapsodia...

— Sentiamo, ripresi, raccontateci i particolari precisi delle vostre ricerche.

— Vi basti sapere che non abbiamo perso tempo, e che abbiamo cercato *dappertutto*. Io ho una esperienza di antica data, per simili faccende. Abbiamo visitate, ad una ad una, tutte le camere della casa, e ad ogni camera abbiamo dedicate le notti di tutta una settimana. Abbiamo anzitutto esplorati i mobili di ogni locale. Abbiamo aperti tutti i cassetti possibili, e credo non ignoriate che per un agente di polizia bene istruito, un cassetto *segreto* è una cosa che non esiste. Chiunque, in una perquisizione simile si lascia sfuggire un cassetto segreto,

è un bruto. L'impresa è tanto facile, d'altronde! In ogni cosa vi è una certa quantità di superfici e di volumi di cui ci si può rendere conto. Si hanno, in proposito, delle regole esatte, e non può sfuggirci nemmeno la cinquantesima parte di una linea.

« Dopo i mobili principali, abbiamo vicitate le sedie. I cuscini sono stati scandagliati con quegli aghi lunghi e fini che mi avete visto adoperare. Inoltre, abbiamo sollevati i piani delle tavole.

— E perchè?

— Qualche volta, il piano di una tavola, o di un qualunque altro mobile analogo, viene sollevato da una persona che desidera nascondere qualche cosa. Si pratica un foro nella parte superiore di una gamba del mobile, vi s'introduce l'oggetto che si vuol nascondere, e si rimette a posto il piano. Altrettanto si può fare in un letto.

— Ma i vuoti così prodotti nel legno non si potrebbero scoprire mediante l'ascoltazione? domandai.

— Assolutamente no, purchè nel porre l'oggetto nella cavità si sia presa la precauzione di avvilupparlo in una quantità sufficiente di bambagia. Nel nostro caso, d'altronde, eravamo obbligati ad agire senza far rumore.

— Ma non avete potuto disfare, non avete potuto smontare tutti i mobili nei quali un oggetto poteva essere stato nascosto come avete detto. Una lettera può essere arrotolata in una spirale sottilissima, di volume quasi uguale a quello di un grosso ferro da calza, ed essere inserita, così, anche in un piuolo d'una sedia. Avete forse smontate tutte le sedie?

— No, certo; ma abbiamo fatto qualcosa di meglio. Abbiamo esaminate tutte le parti di tutte le sedie della palazzina, ed anche le connessure di tutti i mobili, coll'aiuto di un potente microscopio. Se vi fosse stata la minima traccia di un disordine recente, l'avremmo infallibilmente scoperta subito. Per esempio, un solo granello di polvere prodotto dal tri-

vello, l'avremmo visto grosso come una mela. La minima alterazione nella colla, una connessura anche lievissimamente allargata, sarebbe bastata per rivelarci il nascondiglio.

— Avrete anche esaminati, suppongo, tutti gli specchi, tra il vetro e il ridosso; avrete frugato nei letti, nei cortinaggi, come pure nelle tende e nei tappeti...

— Naturalmente; e poi, dopo avere esaminate accuratamente tutte le cose di questo genere, ci siamo dati ad esplorare la casa stessa. Ne abbiamo divisa la superficie in tanti scompartimenti, che abbiamo numerati, per esser sicuri di non trascurarne alcuno, e ogni pollice quadrato è stato esaminato ripetutamente col microscopio. Tutto ciò è stato fatto anche nelle due case adiacenti.

— Anche nelle due case adiacenti! esclamai. Quanto lavoro, avete dovuto fare!

— Eh! sì! Ma vi ripeto che il premio promesso è enorme.

— E avete esaminati anche i pavimenti?

— Sono tutti pavimenti di mattoni. Relativamente, questo è stato un lavoro abbastanza facile. Ci siamo limitati ad osservare il cemento intorno ai singoli mattoni, e dappertutto lo abbiamo trovato intatto.

— E avrete senza dubbio esaminate anche tutte le carte di D..., e anche tutti i libri della biblioteca.

— Certamente! Abbiamo slegati tutti i pacchetti, aperti tutti i plichi; e i libri, non ci siamo accontentati di aprirli, ma ne abbiamo voltate ad una ad una tutte le pagine, ben lungi dall'accontentarci di scuoterli, semplicemente, come fanno molti dei nostri ufficiali di polizia. Abbiamo inoltre misurato lo spessore di ogni rilegatura con la più esatta minuziosità, e ad ognuna abbiamo applicata la curiosità gelosa del microscopio. Se una cosa qualunque fosse stata recentemente inserita in una di quelle rilegature, ciò non avrebbe potuto sfuggire alla nostra osservazione. Cinque o sei volumi appena

(8) *Duplice assassinio di via Morgue*

consegnati dai rilegatori sono stati scandagliati acuratamente, in senso longitudinale, per mezzo degli aghi.

— E i tavolati, sotto i tappeti, li avete esaminati?

— Certamente. Abbiamo sollevati i tappeti, e abbiamo osservate le assi dei tavolati, col microscopio.

E le tappezzerie delle pareti?

— Anche.

— Avete visitate le cantine?

— Le abbiamo visitate.

— Dunque, conclusi, dovete aver sbagliato strada, e la lettera non dev'essere nella palazzina, come avete supposto.

— Temo che abbiate ragione! disse il Prefetto. E ora voi, Dupin, che cosa mi consigliate di fare?

— Vi consiglio di fare una perquisizione completa.

— E' assolutamente inutile! disse G... Com'è sicuro ch'io vivo, la lettera non è nella palazzina.

— Non so darvi un consiglio migliore;

disse Dupin. Avete certamente una descrizione esatta dell'aspetto di quella lettera.

— Oh! sì.

E il Prefetto, estratto di tasca un taccuino, si mise a leggerci ad alta voce una descrizione minuziosa del documento perduto, del suo aspetto interno e specialmente di quello esterno. Poco dopo aver terminata la lettura, quel bravissimo uomo si accommiatò da noi, abbattuto, completamente scoraggiato, come non l'avevo mai visto.

Circa un mese dopo, egli venne a trovarci per la seconda volta, e ci trovò intenti, press'a poco, alle stesse occupazioni. Prese una pipa e una seggiola, e parlò di cose indifferenti. Infine, io gli dissi:

— Ebbene, G....? E la vostra lettera rubata? Suppongo che vi siate finalmente rassegnato a comprendere che non è cosa da nulla vincere in astuzia il ministro!

Vada al diavolo! Ho ricominciata, però,

la perquisizione, secondo il consiglio di Dupin; ma come temevo è stata fatica sprecata.

— Di quanto è, il premio offerto? domandò Dupin. Ci avete detto, mi pare....

— Ma è molto, molto rilevante! E' un premio veramente magnifico! Non voglio dirvi esattamente la cifra... ma vi dirò questo: che io sono disposto a impegnarmi a pagare di tasca mia cinquantamila franchi a chi fosse capace di trovarmi quella lettera! La cosa va diventando ogni giorno più urgente, e il premio è stato raddoppiato, recentissimamente. Ma, davvero, quand'anche venisse raddoppiato ancora, io non potrei fare il mio dovere meglio che non l'abbia già fatto.

— Eppure... disse Dupin, strascicando le parole fra successive boccate di fumo, eppure... io credo, caro G...., che non abbiate fatto proprio tutto il possibile..... Non siete andato fino in fondo.... Potreste fare qualche cosa di più... Così suppongo, almeno... Eh?

— Come? In che senso?

— Ma... (una boccata di fumo) potreste... (una boccata e poi un'altra) potreste prendere consiglio... Non è vero (tre boccate di fumo). Vi ricordate di quell'aneddoto che si narra di Abernethy (1).

— No. Vada al diavolo anche il vostro Abernthy!

— Certo! Vada al diavolo, se ciò vi fa piacere! Dunque, una volta, un certo riccone, molto taccagno, concepì il disegno di carpire ad Abernethy una consultazione medica E, per riuscirvi, iniziò con lui, in mezzo ad altra gente, una conversazione qualunque, nella quale insinuò al medico il proprio caso, come se si trattasse di un individuo immaginario. « Supponiamo, disse l'avoro, che i sintomi siano questi... Voi dottore, che cosa consiglierestе di prendere? » « Diamine! rispose Abernethy; di prendere un consiglio! »

---

(1) Medico inglese, celebre e molto eccentrico.

— Ma, disse il Prefetto, un po' sconcertato, io sono dispostissimo a prender consiglio, e anche a pagare per essere aiutato. Darei *veramente* cinquantamila franchi a chiunque mi traesse d'impaccio.

— Se è così, replicò Dupin, aprendo un cassetto ed estraendone un libretto di mandati, potete senz'altro farmi un *buono* per quella somma. Quando lo avrete firmato, vi consegnerò la vostra lettera.

Io rimasi stupito. Quanto al Prefetto, sembrava assolutamente fulminato. Per alcuni minuti, egli stette muto e immobile, guardando il mio amico, a bocca aperta, con un'aria incredula e strabuzzando gli occhi. Infine parve si riavesse, afferrò una penna, e, dopo qualche esitazione, vuoto e smarrito lo sguardo, scrisse e firmò un *buono* di cinquantamila franchi, e lo porse a Dupin. Questi lo esaminò accuratamente e lo mise nel proprio portafoglio; poi, aperto un leggìo, vi prese una lettera e la diede al Prefetto.

Il bravo funzionario se ne impadronì, in una vera agonia di gioia, l'aprì con mano tremante, diede un'occhiata allo scritto, poi corse alla porta e si precipitò, senza cerimonie, fuori dalla camera e dalla casa, senza aver pronunciata una sillaba dal momento in cui Dupin lo aveva pregato di riempire il *buono*.

Allora, rimasto solo con me, il mio amico volle darmi qualche spiegazione.

— La polizia parigina è straordinariamente abile nel suo mestiere. I suoi agenti sono perseveranti, ingegnosi, astuti, e posseggono a fondo tutte le nozioni particolarmente necessarie per le loro mansioni. Così, quando G.... ci descriveva minutamente in che modo furono eseguite le perquisizioni nella palazzina del ministro, io avevo assoluta fiducia nelle sue abilità, ed ero sicuro che le sue indagini erano state veramente sufficienti, entro i limiti della sua specialità.

— Entro i limiti della sua specialità? dissi.

— Sì, riprese Dupin; il sistema di ricerche adottato, non solo era il migliore nel suo genere, ma era stato, inoltre, applicato con un'assoluta perfezione. Se la lettera fosse stata nascosta nel raggio di quelle ricerche, G... ed i suoi agenti l'avrebbero trovata, non ne dubito affatto.

Io mi accontentai di ridere, ma pareva che Dupin avesse parlato con la massima serietà.

— Dunque, il sistema, continuò, era buono per sè stesso e ammirabilmente applicato. Soltanto, aveva il difetto di non essere adatto al caso e all'uomo in questione. C'è tutto un ordine di mezzi singolarmente ingegnosi, che sono pel Prefetto una specie di letto di Procuste, sul quale egli lega e fa stare per forza qualunque sua impresa. Ma egli sbaglia continuamente, per eccesso di profondità o per troppa superficialità, e vi sono degli scolari che ragionerebbero meglio di lui.

« Conobbi un ragazzetto di otto anni, la

cui infallibilità al giuoco di pari o dispari destava l'ammirazione di tutti. Quel giuoco è semplice e si fa colle palline. Uno dei due giuocatori tiene in mano un certo numero di queste, e domanda all'altro: « Pari o dispari? » Se l'interrogato indovina, vince una pallina; se sbaglia, ne perde una. Il ragazzetto di cui parlo vinceva tutte le palline della scuola. Naturalmente, egli aveva un modo di divinazione che consisteva nella semplice osservazione e nella valutazione della finezza dei suoi avversarî. Supponiamo che l'avversario fosse un perfetto sciocco, e alzando la mano, gli domandasse: « Pari o dispari? » Il nostro scolaro rispondeva: « Dispari! » e perdeva. Ma, alla seconda prova, vinceva, perchè diceva a sè stesso: « Questo stupido aveva messo pari la prima volta, e tutta la sua astuzia consisterà nel metter dispari la seconda. Dirò dunque: « Dispari ». Diceva « Dispari », e vinceva.

« Con un avversario un po' meno sem-

plice, avrebbe invece ragionato così: « Avendo io detto dispari nel primo caso, costui, nel secondo, penserà dapprima di limitarsi, come l'altro, ad una variazione da pari a dispari. Ma un'altra riflessione gli farà considerare che sarebbe un cambiamento troppo semplice, e infine si deciderà a mettere pari come la prima volta. Dirò dunque: « Pari! » Diceva pari, e vinceva. Ora, questo modo di ragionare, che i compagni del nostro scolaretto chiamavano *fortuna*, che cos'è, in ultima analisi?

— E' semplicemente, dissi, un'identificazione dell'intelletto del ragionatore con quello del suo competitore.

— Appunto! disse Dupin. E quando io domandai a quel ragazzo in che modo realizzasse quella perfetta identificazione per la quale vinceva sempre, egli mi rispose così:

« — Quando voglio sapere fino a qual punto un mio compagno sia circospetto o stupido, fino a qual punto sia buono o

cattivo, o quali siano in quel momento i suoi pensieri, compongo il mio viso a simiglianza del suo, quanto più esattamente mi riesce possibile, e aspetto allora di sapere quali pensieri o quali sentimenti nasceranno nella mia mente o nel mio cuore, come per adattarsi alla mia fisonomia e per corrispondere alla sua espressione. » Questa risposta dello scolaretto abbatte tutta la profondità sofistica attribuita a La Rochefoucauld, a La Bruyère, a Machiavelli e a Campanella!

— E l'identificazione dell'intelletto del ragionatore con quello del suo avversario dipende, se vi comprendo bene, dall'esattezza con la quale l'intelletto dell'avversario è valutato.

— Quanto a valore pratico, tale infatti è la condizione, replicò Dupin, e, se il Prefetto e tutta la sua gente sbagliarono tante volte, fu anzitutto, per mancanza di quell'identificazione, e inoltre per una valutazione inesatta, o piuttosto per la

non valutazione dell'intelligenza con la quale essi si misuravano. Vedono soltanto le loro proprie idee ingegnose, e, quando cercano una cosa nascosta, non pensano ad altro che ai mezzi dei quali si sarebbero serviti per nasconderla. Hanno ragione, in questo, poichè la loro ingegnosità riproduce fedelmente quella della folla; ma, quando si tratta di un malfattore speciale, la cui finezza differisce dalla loro, questo malfattore, naturalmente, ha su di loro il sopravvento.

« Questo si verifica sempre, quando la sua astuzia è superiore alla loro, ed anche, molto frequentemente, quando è inferiore. Essi non variano mai il loro sistema d'investigazione. Tutt'al più, quando sono spronati da qualche caso insolito, da qualche ricompensa straordinaria, esagerano e spingono ad oltranza le loro vecchie consuetudini, ma non cambiano nulla nei loro principii.

« Nel caso di D... per esempio, che cosa si è fatto, per cambiare il sistema di

operazioni? Che cosa sono, tutte quelle perforazioni, quegli scandagli, quelle osservazioni col microscopio, quella divisione delle superfici in pollici quadrati numerati? Che cos'è, tutto questo, se non l'esagerazione, nella sua applicazione, di uno dei principii, o di parecchi principii d'investigazione, che sono basati su un ordine d'idee relativo all'ingegnosità umana, e del quale il Prefetto ha presa l'abitudine nel lungo e sempre uguale esercizio delle sue funzioni?

« Non vedete che egli considera come cosa dimostrata che *tutti* gli uomini i quali vogliono nascondere una lettera si servano, — se non precisamente di un foro fatto col succhiello nella gamba di una sedia, — almeno di un foro qualsiasi, di un qualsiasi cantuccio assolutamente singolare, del quale hanno trovata l'invenzione nello stesso registro d'idee in cui si trova il foro fatto col succhiello?

« E dovete considerare, altresì, che nascondigli tanto *originali* vengono impie-

gati soltanto in circostanze comuni e sono adottati soltanto da intelligenze comuni. Poichè, in tutti i casi di oggetti nascosti, codesta maniera ambiziosa e tormentata di nascondere l'oggetto, è, per principio, presumibile e presunta. Così, la scoperta non dipende affatto dalla perspicacia, ma semplicemente dalla diligenza, dalla pazienza e dalla risolutezza dei cercatori. Ma, quando il caso è importante, o, cosa uguale per la polizia, quando il premio è considerevole, si constata che tutte codeste belle qualità falliscono immancabilmente. Certo capite, ora, che cosa volessi dire affermando che, se la lettera rubata fosse stata nascosta nel raggio della perquisizione del nostro Prefetto, — o in altri termini se il principio ispiratore del nascondiglio fosse stato fra i principii del Prefetto, questi l'avrebbe immancabilmente trovata. Ma quel funzionario è stato completamente mistificato; e la causa prima, originale, della sua sconfitta, è nella supposizione che il ministro sia un pazzo, perchè s'è

fatta una riputazione di poeta. Tutti i pazzi sono poeti, — questo è il modo di vedere del Prefetto, — ed egli è colpevole soltanto di una errata distribuzione del termine medio, deducendone che tutti i poeti sono pazzi.

— Ma si tratta veramente del poeta? So che sono due fratelli, i quali godono, tutti e due, di una certa fama nelle lettere. Il ministro, se non erro, ha scritto un libro notevolissimo sul calcolo differenziale e integrale. E', dei due fratelli, il matematico; non è il poeta.

— V'ingannate. Lo conosco benissimo. E' poeta e matematico. Come poeta e matematico, ha dovuto ragionare esattamente; come semplice matematico, non avrebbe ragionato affatto, e sarebbe stato in balìa del Prefetto.

— Una simile opinione mi stupisce, dissi. E' smentita dalla voce di tutti. Non avrete certo intenzione di ridurre a nulla un'idea maturata da diversi secoli. La ragione matematica è da molto tempo

considerata come la ragione *per eccellenza*.

— *Si può scommettere*, riprese Dupin, citando Chamfort, *che ogni idea pubblica, ogni convenzione ammessa è una sciocchezza, poichè è stata accettata dal maggior numero*. I matematici hanno fatto del loro meglio — ve lo concedo — per propagare l'errore di cui parlate, e che, quantunque sia stato propagato come verità, è, nondimeno, un perfetto errore. Per esempio, essi ci hanno, con un'arte degna di miglior causa, assuefatti ad applicare il termine *analisi* alle operazioni algebriche. I francesi sono i principali colpevoli di questo inganno scientifico; ma, se si riconosce che i termini della lingua hanno una reale importanza, — se le parole traggono il loro valore dalla loro applicazione, — oh, in tal caso, concedo che *analisi*, traduce *algebra*, press'a poco come in latino *ambitus* significa *ambizione; religio*, religione; *homines honesti*, la classe delle persone onorabili.

— Questo basterebbe per farvi avere una lunga discussione con molti matematici di Parigi. Ma continuate.

— Io contesto la validità, e conseguentemente i risultati di una ragione coltivata mediante qualunque procedimento speciale che non sia la logica astratta. Contesto particolarmente il ragionamento tratto dallo studio della matematica. La matematica è la scienza delle forme e delle quantità; il ragionamento matematico non è altro che la semplice logica applicata alla forma e alla quantità. E' un grande errore supporre che le verità dette *puramente algebriche* siano verità astratte o generali. E questo errore è tanto enorme, che mi stupisce l'unanimità con la quale è accolto. Gli assiomi matematici non sono assiomi di una verità generale. Ciò che è vero di un rapporto di forma o di quantità è spesso un grossolano errore relativamente alla morale, per esempio. In quest'ultima scienza, è comunissimamente falso che la somma

(9) *Duplice assassinio di via Morgue*

delle frazioni sia uguale al tutto. In chimica, anche, l'assioma ha torto. E ha torto anche nella valutazione di una forza motrice, poichè due motori, ognuno di una data forza, non hanno necessariamente, quando siano accoppiati, una potenza uguale alla somma delle loro forze prese separatamente. C'è una quantità di altre verità matematiche le quali sono verità soltanto entro limiti di *rapporto*. Ma il matematico argomenta incorreggibilmente secondo le sue *verità finite*, come se esse fossero di un'applicazione generale e assoluta, qualità che, d'altra parte, il mondo attribuisce loro. Byrant, nella sua notevolissima *Mitologia*, indica una fonte analoga di errori, quando dice che, quantunque nessuno creda alle favole del paganesimo, accade di continuo a tutti di dimenticarne l'essenza, così da trarne deduzioni come se fossero delle realtà viventi. Ugualmente, i nostri matematici, che sono essi pure dei pagani, hanno certe loro favole pagane alle quali

si presta fede e da cui si sono tratte delle conseguenze, non tanto per una assenza di memoria, quanto per un incomprensibile perturbazione del cervello. Insomma, io non ho mai incontrato un matematico puro, nel quale si potesse aver fiducia, fuori dalle sue radici e dalle sue equazioni; non ne ho conosciuto uno solo che non tenesse clandestinamente per articolo di fede che $x + px$ è assolutamente e incondizionatamente uguale a q. Dite a uno di quei signori, a guisa d'esperimento, se ciò vi diverte, che credete alla possibilità di casi in cui $x + px$ non sia assolutamente uguale a q; e, quando gli avrete fatto comprendere ciò che volete dire, mettetevi fuori dalla portata delle sue mani, quanto più lestamente potrete, poichè certissimamente egli cercherà di accopparvi.

« Voglio dire, continuò Dupin, mentre io mi limitavo a ridere delle sue ultime osservazioni, che se il ministro non fosse stato che un matematico, il Prefetto non

avrebbe avuto bisogno di firmarmi quel *buono*. Io lo conoscevo per un matematico e per un poeta, e avevo fatti i miei calcoli in ragione della sua capacità e tenendo conto delle circostanze nelle quali si trovava. Sapevo che era un uomo di Corte e un intrigante risoluto. Pensai che un uomo simile doveva essere, indubbiamente informato delle usanze della polizia. Certo, egli doveva aver preveduto, e gli avvenimenti lo provarono, le insidie che gli furono tese. Allo stesso modo, doveva avere immaginato che si sarebbero fatte delle perquisizioni segrete nella sua palazzina. Quelle frequenti assenza notturne che il nostro buon Prefetto considerava come positivamente favorevoli al suo futuro successo, altro non erano — secondo me — che delle astuzie per facilitare le ricerche della polizia e per convincerla che la lettera non era nella palazzina. Intuivo inoltre che tutta la serie d'idee relative ai principii invariabili dell'azione poliziesca nei casi di perquisi-

zione, — idee che vi spiegavo poc'anzi, non senza qualche difficoltà — intuivo, dico, che tutta quella serie d'idee aveva dovuto svolgersi anche nella mente del ministro.

Tutto ciò doveva averlo condotto, imperativamente, a disprezzare tutti i nascondigli volgari. Quell'uomo non poteva essere tanto debole da non indovinare che il nascondiglio più complicato e più profondo, in casa sua, non sarebbe stato più segreto di un'anticamera o di un armadio, per gli occhi, gli scandagli, i trivelli e i microscopi del Prefetto. Infine comprendevo che egli aveva dovuto necessariamente mirare alla semplicità, se pure non vi era stato indotto da un'inclinazione naturale. Vi ricorderete certo con quali risate il Prefetto accolse l'idea da me espressa durante la nostra prima conversazione; — l'idea che quell'impresa gli sembrasse tanto difficile forse unicamente in ragione della sua assoluta semplicità.

— Sì, dissi, mi ricordo perfettamente

dell'ilarità del Prefetto. Pensai veramente ch'egli stesse per avere una crisi di nervi.

— Il mondo materiale, continuò Dupin, è pieno di analogie esatte coll'immateriale, e ciò dà un colore di verità a quel dogma di retorica secondo il quale una metafora o un'immagine può servire ugualmente a dar forza ad un argomento e ad abbellire una descrizione.

« Il principio della forza d'inerzia, per esempio, sembra identico nelle due nature, fisica e metafisica; un corpo grosso è messo in moto più difficilmente che un corpo piccolo, e la sua quantità di moto è in proporzione con tale difficoltà. Ecco una cosa positiva quanto questa proposizione analoga: gl'intelletti di una vasta capacità, che sono nello stesso tempo più impetuosi, più costanti e più accidentati, nel loro moto, che non quelli di un grado inferiore, si muovono meno facilmente ed esitano di più, quando si mettono in moto. Altro esempio: avete mai

notato quali siano le insegne di negozî che attirano maggiormente l'attenzione?

— Non ci ho mai pensato, risposi.

— C'è, riprese Dupin, un giuoco di divinazione che si fa con una carta geografica. Uno dei giuocatori prega qualcuno di indovinare una data parola — nome di città, di fiume, di Stato o di impero, — una parola qualunque, insomma, che esista nello spazio multicolore e intricato della carta. Un novizio in tale giuoco cerca generalmente di porre nell'imbarazzo i suoi avversari, dando loro da indovinare dei nomi scritti in caratteri impercettibili; ma i più pratici scelgono invece le parole in caratteri grandi che vanno da un'estremità all'altra della carta. Queste parole, come le insegne e i cartelloni a lettere enormi, sfuggono all'osservatore pel fatto stesso della loro eccessiva evidenza. E, in questo caso, la distrazione materiale è precisamente analoga alla disattenzione morale che si lascia sfuggire le considerazioni troppo

palpabili, evidenti fino alla banalità e all'importunità. Ma tutto questo, a quanto pare, è un po' al disopra o al disotto dell'intelligenza del Prefetto. Egli non ha mai creduto probabile o possibile che il ministro avesse pensato di porre la sua lettera proprio sotto il naso di tutti per impedire meglio, a chiunque, di notarla.

« Quanto più riflettevo sull'audace, non comune, brillantissimo spirito di D..., e sul fatto ch'egli doveva tenere sempre a portata di mano quel documento per servirsene quando occorresse, ed infine sull'altro fatto che, secondo la dimostrazione decisiva fornita dal Prefetto, quel documento non era nascosto entro i limiti di una perquisizione ordinaria e meticolosa, — tanto più io mi sentivo convinto che il ministro, per nascondere la sua lettera, doveva aver messo in pratica l'espediente più ingegnoso e più sicuro, il quale consisteva nel non cercare affatto di nasconderla.

« Con questa idea ben radicata nella

mente, io mi munii d'un paio di occhiali verdi, e mi presentai, una mattina, come per caso, alla palazzina del ministro. Trovai in casa D... che sbadigliava, inoperoso, dicendosi oppresso da un'invincibile noia. D... è forse l'uomo più realmente energico del nostro tempo, ma è tale soltanto quando è sicuro di non essere visto da nessuno.

« Per non essere da meno di lui, mi lagnai della debolezza della mia vista e della necessità di portare le lenti. Ma, dietro gli occhiali, esaminai accuratamente e minuziosamente tutta la stanza, pur fingendo d'interessarmi esclusivamente della conversazione col mio ospite.

« Dedicai un'attenzione particolare ad una grande scrivania presso la quale stavo seduto e sulla quale giacevano confusamente delle lettere diverse e delle altre carte, più due strumenti musicali e alcuni libri. Dopo lungo esame, fatto comodamente, non notai nulla che potesse eccitare particolarmente i miei sospetti.

« Infine, i miei occhi, facendo il giro della stanza, si posarono su un miserabile portacarte ornato d'orpello e appeso per un nastro turchino sudicio ad un chiodo colla capocchia d'ottone, al disopra del caminetto. Quel portacarte, che aveva tre o quattro scompartimenti, conteneva cinque o sei biglietti da visita e una lettera unica. Questa era molto sudicia e gualcita. Era quasi stracciata in due, nel mezzo, come se dapprima si fosse avuta l'intenzione di lacerarla completamente, non attribuendole alcun valore, e come se poi si fosse cambiata idea. Vi spiccava un largo suggello nero con le iniziali di D..., molto in evidenza, ed era indirizzata al ministro stesso. L'indirizzo era d'una scrittura di donna, finissima. nella lettera era stata gettata negligentemente, e , a quanto sembra abbastanza sprezzatamente, in uno degli scomparti-menti superiori del portacarte.

« Data appena un'occhiata a quella carta, conclusi immediatamente che era la

lettera che cercavo. Evidentemente, era, pel suo aspetto diversa in tutto da quella di cui il Prefetto ci aveva letta una descrizione minuziosa. In questa, il suggello era largo e nero, col monogramma di D...; nell'altra, il suggello era piccolo e rosso, con lo stemma ducale della famiglia S.... In questa, l'indirizzo era d'una scrittura minuta e femminile, nell'altra, la soprascritta, col nome di una persona regale, era ardita, risoluta, caratteristica. Le due lettere si somigliavano solo nelle dimensioni. Ma il carattere eccessivo delle differenze, veramente fondamentali, il sudiciume, lo stato deplorevole della carta, gualcita e lacerata, che erano in contrasto con le vere abitudini di D... tanto metodiche, e che denunciavano l'intenzione di sviare ogni indiscreto, presentandogli tutte le apparenze di una carta priva di qualsiasi valore, — e per di più l'impudente esposizione di quella carta agli sguardi di tutti i visitatori, che concordava tanto esattamen-

te con le mie conclusioni anteriori, — erano tutti particolari che valevano ad acuire i sospetti di uno che fosse venuto col partito preso del sospetto.

« Prolungai la mia visita quanto più mi fu possibile, e, pur sostenendo col ministro una discussione vivacissima su un argomento che sapevo interessantissimo per lui, non cessavo di tener fissa la mia attenzione sulla lettera gualcita. Riflettevo, intanto, sul suo aspetto esterno e sulla sua posizione nel portacarte, e feci infine una scoperta, la quale aumentò il lieve dubbio che poteva ancora sussistere in me. Analizzando gli orli della carta, notai che erano più consumati di quanto potesse essere *naturale*. Presentavano l'aspetto particolare di una carta dura, che, piegata e premuta sulle pieghe con la stecca, fosse stata ripiegata in senso inverso, ma sulle stesse pieghe della sua forma primitiva. Questa scoperta mi bastava. Era chiaro, per me che la lettera era stata rivoltata come un

guanto, ripiegata e risuggellata. Salutai il ministro in fretta, dimenticando sul suo scrittoio una tabacchiera d'oro.

« La mattina seguente, ritornai per cercare la mia tabacchiera, e riprendemmo con molta vivacità la conversazione del giorno antecedente. Ma, mentre cominciavo a discutere, una detonazione molto forte, simile a una pistolettata, si udì proprio sotto le finestre della palazzina e fu seguita dal grido di una folla spaventata. D... si precipitò verso la finestra, l'aprì, e guardò nella via. Nello stesso tempo io andai direttamente al portacarte, presi la lettera, me la misi in tasca e la sostituii con un'altra che ne era una specie di *fac-simile* (quanto all'esterno), da me accuratamente preparato a casa mia, contraffacendo alla meglio il suggello di D...

« Il rumore della via era stato prodotto dal capriccio insensato di un uomo armato di fucile. Costui aveva scaricata l'arma in mezzo a una folla di donne e

fanciulli. Ma siccome il colpo era stato a salve, si era lasciato che quell'individuo lunatico o ubriaco, se ne andasse pei fatti suoi. Allora, D.... si ritirò dalla finestra, presso la quale lo avevo seguito, immediatamente dopo essermi assicurato della preziosa lettera. Non tardai molto ad accommiatarmi e ad uscire. Il finto pazzo era un individuo pagato da me.

— Ma, domandai al mio amico, perchè sostituiste quella lettera con una contraffazione? Non sarebbe stato più semplice impadronirvi del documento, fin dalla vostra prima visita, senza tante precauzioni?

— D..., mi rispose Dupin, è capace di tutto, ed è un uomo forte ed energico. Inoltre, ha presso di sè dei domestici devoti. Se avessi fatto lo stravagante tentativo di cui mi parlate, certo non sarei uscito vivo da casa sua. Il buon popolo di Parigi non avrebbe più sentito parlare di me. Ma, anche lasciando da parte queste considerazioni, avevo uno scopo parti-

colare. Vi sono note le mie simpatie politiche. In questa faccenda, io agisco quale partigiano della dama in questione. Già da diciotto mesi il ministro la tiene in suo potere. Ora, ella ha il sopravvento, poichè D... ignora di non possedere più la lettera, e vorrà continuare il suo solito ricatto. Egli sarà dunque infallibilmente, alla prima occasione, autore della propria rovina politica. La sua caduta sarà precipitosa e ridicola. Si parla con disinvoltura del *facilis descensus Averni;* ma, in fatto di scalate, si può dire ciò che la Catalani diceva del canto: «è più facile salire che scendere». Nel caso presente, io non ho alcuna simpatia, e nemmeno alcuna pietà, per colui che sta per scendere. D... è il vero *monstrum horrendum;* — è un uomo di genio senza principii. Vi confesso, tuttavia che non mi dispiacerebbe conoscere il carattere esatto dei pensieri che avrà, quando, sfidato da colei che il Prefetto chiama *una certa persona*, sarà ridotto ad aprire la lettera che ho lasciata per lui nel portacarte.

— Come?! Ci avete messo, dunque, qualche cosa di particolare?

— Eh, sì! non m'è sembrato ben fatto, lasciare in bianco l'interno del foglio. Ciò avrebbe potuto sembrare un insulto. Una volta, a Vienna, D... mi fece un brutto scherzo, ed io gli dissi ridendo che me ne sarei ricordato. Quindi sapendo che egli proverebbe una certa curiosità relativamente all' autore di quest' altro scherzo, ho pensato che sarebbe stato veramente peccato non lasciargli un indirizzo qualunque. D... conosce benissimo la mia scrittura, e ho trascritto per lui, proprio in mezzo alla pagina bianca, queste parole:

. . . . *Sì funesto disegno*
Non già d'Atreo, ma di Tieste è degno.

Le troverete nell'*Atreo* di Crébillon.

IL SISTEMA DEL DOTT. CATRAME E DEL PROF. PIUMA

Durante l'autunno del 18... mentre visitavo le provincie dell'estremo sud della Francia, il caso mi condusse a poche miglia da una certa casa di salute, o meglio ospizio speciale per pazzi, di cui avevo sentito parlare molto, a Parigi, da medici, amici miei. Siccome non avevo mai visitato un luogo di quel genere, giudicai troppo buona l'occasione, per trascurarla, e proposi al mio compagno di viaggio (un signore che avevo conosciuto pochi giorni prima) di deviare dal nostro itinerario per un'ora circa, e di recarci a quello stabilimento. Ma egli rifiutò, dicendo anzitutto di avere molta fretta e accennando inoltre all'orrore che la vista

di un alienato ispira generalmente. Egli mi pregò tuttavia di non sacrificare a un desiderio di cortesia verso di lui la soddisfazione della mia curiosità, e mi disse che avrebbe continuato a cavalcare in avanti, pian piano, in modo ch'io potessi raggiungerlo prima di sera, o, in ogni caso, il giorno successivo. Mentre egli mi salutava, pensai che avrei incontrato, forse, qualche difficoltà per introdurmi nel luogo in questione e gli partecipai i miei timori a questo proposito. Egli mi rispose che infatti, a meno che non conoscessi personalmente il signor Maillard, direttore dell'ospizio, o non possedessi una qualche lettera di presentazione, avrei realmente potuto trovare degli ostacoli, dato che i regolamenti di simili istituzioni private per i pazzi sono molto più severi di quelli dei manicomi pubblici. E soggiunse che aveva conosciuto, qualche anno prima, il signor Maillard, e che volentieri mi avrebbe almeno fatto il favore di accompagnarmi fino all'ingresso

e di presentarmi. Comunque, rimaneva inteso che la sua ripugnanza relativamente alla pazzia non gli permetteva di entrare con me nella casa.

Lo ringraziai, e, lasciando la strada maestra, c'incamminammo per una viottola trasversale, tutta erbosa, la quale, dopo una mezz'ora, quasi si perdeva in un bosco folto che copriva la base di una montagna. Avevamo percorse press'a poco due miglia attraverso quel bosco umido e ombroso, quando infine ci apparve la casa di salute. Era un fantastico castello, in cattivo stato, che, a giudicarne dal suo aspetto di vetustà e di rovina, doveva essere appena abitabile. Al vederlo, mi sentii preso da una specie di terrore, e, fermato il cavallo, provai quasi il desiderio di retrocedere. Però, non tardai a vergognarmi della mia debolezza, e proseguii. Mentre ci dirigevamo verso il portone d'ingresso, mi accorsi che era semiaperto, e vidi una faccia d'uomo che guardava per l'apertura. Un momen-

to dopo, quell'uomo venne innanzi, s'avvicinò al mio compagno e, chiamandolo per nome, gli strinse cordialmente la mano e lo pregò di scendere da cavallo. Era il signor Maillard in persona, un vero gentiluomo della vecchia maniera: bello e nobile aspetto, modi squisiti e una cert'aria di gravità, di dignità e di autorità, che produceva una profonda impressione.

Il mio amico mi presentò e spiegò il mio desiderio di visitare lo stabilimento. Poi, dopo che il signor Maillard gli ebbe promesso che avrebbe avuto per me tutti i riguardi possibili, egli si accommiatò da noi, e da quel momento non lo rividi più.

Rimasto solo con me, il direttore mi fece entrare in un piccolo parlatorio, pulitissimo, che conteneva, oltre ad altri indizî di un buon gusto raffinato, molti libri, dei disegni, dei vasi di fiori e degli strumenti musicali. Un bel fuoco ammeggiava allegramente nel caminetto. Al pianoforte, stava seduta, e cantava un'aria di Bellini, una giovane e bellis-

sima donna, che quando entrai s'interruppe e mi accolse con graziosa cortesia. Ella parlava piano e in tutti i suoi modi c'era un non so che di mortificato. Mi parve anche di vedere delle tracce di dolore sul suo volto, il cui estremo pallore costituiva, almeno secondo me, una attrattiva di più. Quella donna era, d'altronde, in gran lutto, e mi destò nel cuore un sentimento complesso di rispetto, d'interesse e di ammirazione.

Avevo sentito dire a Parigi che lo stabilimento del signor Maillard era organizzato secondo quello che si chiama volgarmente il *sistema della dolcezza;* che vi si evitava l'impiego di tutte le punizioni; che non vi si ricorreva, se non molto raramente, alla reclusione; che gli ammalati, sorvegliati di nascosto, vi godevano, apparentemente, di una grande libertà e che potevano, quasi tutti, aggirarsi per la casa e pei giardini come persone in condizioni normali.

Avendo in mente tutti questi partico-

lari, stavo molto attento a ciò che potevo dire davanti alla giovane signora, poichè non ero sicuro che ella non fosse un'ammalata, e poichè infatti i suoi occhi avevano una certa lucentezza inquieta che quasi m'induceva a pensare ch'ella fosse pazza. Limitai dunque le mie osservazioni a degli argomenti generali, o ad altri che giudicavo non potessero dispiacere ad un essere privo di ragione, nè irritarlo. Ella rispose a tutto ciò che le dissi in un modo perfettamente assennato, e anzi notai che le sue osservazioni personali rivelavano il più solido buon senso. Ma un lungo studio della fisiologia della pazzia mi aveva insegnato a non fidarmi nemmeno di simili prove di salute morale, e continuai per tutta la durata del colloquio a usar prudenza come da principio.

Entrò un elegantissimo domestico in livrea, il quale portò un vassoio colmo di frutta, dei vini ed altri rinfreschi, che accettai volontieri. La signora, poco dopo,

uscì dal salotto, ed io volsi gli occhi verso il mio ospite, con aria interrogativa.

— No, — diss'egli, — oh, no!... È una mia parente... una mia nipote... Donna compitissima...

— Vi prego di perdonarmi il sospetto che ho avuto, — replicai. — Ma certo mi capirete... Il vostro eccellente sistema è ben noto a Parigi, e ho pensato alla possibilità che... Mi capite?

— Sì! sì! Non ne parliamo più. O, piuttosto io dovrei anzi ringraziarvi per la vostra lodevolissima prudenza. Ci accade raramente di trovare altrettanta previdenza nei giovani, e più d'una volta si ebbero dei deplorevoli incidenti, per la storditaggine di qualche nostro visitatore. Nei primi tempi dell'applicazione del mio primo sistema, quando i miei ammalati godevano del privilegio di passeggiare dappertutto liberamente, accadeva talvolta che pericolose crisi fossero provocate in loro da persone poco riflessive invitate a visitare il nostro stabilimento.

Fui quindi costretto ad imporre molto rigore nell'ammettere le visite, e ormai qui non può entrare persona alcuna della cui discrezione io non possa essere sicuro.

— Parlate dell'applicazione del vostro primo sistema? — dissi, ripetendo le sue parole. Devo dunque arguire che il *sistema della dolcezza*, di cui mi si è parlato tanto, non viene più applicato nella vostra casa?

— Da alcune settimane, mi rispose il direttore, abbiamo deciso di abbandonarlo per sempre.

— Davvero? Ne sono stupito!

— Abbiamo giudicato assolutamente necessario, diss'egli con un sospiro, un ritorno alle usanze d'una volta. Il sistema, della dolcezza costituiva un terribile pericolo in ogni momento, e i suoi vantaggi furono troppo decantati. La prova fu fatta lealmente; si tentò, in questa casa, tutto ciò che poteva sembrare ragionevolmente umano. Mi rincresce che non

siate venuto a trovarci in quell'epoca. Avreste potuto giudicare personalmente la questione. Ma suppongo che siate esattamente informato di tutti i particolari della cura *mediante la dolcezza*...

— Non è così. Quel che ne so, mi fu detto da profani.

— Definirò dunque quel sistema in termini generali. Era il sistema di *usare dei riguardi* all'ammalato e di *lasciar fare*. Non si contrariava alcuno dei capricci che nascevano nel cervello dell'ammalato. Anzi, ci prestavamo ad incoraggiarli, e così riuscimmo a praticare un gran numero di cure radicali. Non c'è nessun ragionamento che tocchi tanto la ragione indebolita di un pazzo, quanto la *riduzione all'assurdo*. Abbiamo avuto, per esempio, degli uomini che credevano l'esser polli. La cura consisteva, in quel caso, a riconoscere, ad accettare la cosa come positiva, — ad accusare l'ammalato di stupidità, in quanto non riconosceva sufficientemente il suo caso come fatto

positivo, — e quindi a rifiutargli, per una settimana, ogni cibo che non fosse di quelli che si danno ai polli. Con quel metodo, bastava un po' di grano e di sassolini minuti per fare dei veri miracoli.

— Ma certo quella vostra acquiescenza alla monomania non era tutto...

— Infatti, no. Avevamo anche molta fiducia nei divertimenti semplici come la musica, il ballo, gli esercizi ginnastici in generale, le carte, certe specie di libri, ecc., ecc. Fingevamo di curare ogni individuo per un male fisico comune, e la parola *pazzia* non veniva mai pronunciata. Cosa importantissima era il dare ad ogni pazzo l'incarico di sorvegliare le azioni di tutti gli altri. Dimostrar fiducia nell'intelligenza o nella discrezione di un pazzo, equivale a cattivarselo corpo ed anima. Con quel mezzo, potevamo fare a meno di tutta una categoria molto dispendiosa di sorveglianti.

— E non infliggevate mai nessuna punizione?

— Mai nessuna.

— E non rinchiudevate mai i vostri ammalati?

— Molto raramente. Di tanto in tanto la malattia di qualche individuo si aggravava fino a una crisi o degenerava improvvisamente in furore, e allora mettevamo l'ammalato in una cella segreta per evitare che il disordine del suo spirito si comunicasse agli altri, e lo tenevamo così fino a quando potevamo rimandarlo presso i suoi parenti o i suoi amici, poichè i casi di pazzia furiosa non ci riguardavano. Per solito, quegli ammalati venivano trasferiti nei manicomi pubblici.

— Ed ora, avete rinunciato a quel sistema e credete che ciò sia stato opportuno?

— Assolutamente, sì. Il sistema presentava degli'inconvenienti e anche dei pericoli. Ormai, ne sia lodato Iddio! esso non è più applicato, in Francia, in alcuna casa di salute.

— Tutto ciò che mi dite, osservai, mi

sorprende molto. Infatti consideravo come una cosa certissima che attualmente, in tutta la Francia, non fosse in vigore alcun altro metodo di cura della pazzia!

— Siete ancora giovane, amico mio! replicò il mio ospite. Ma verrà un tempo in cui imparerete a giudicare personalmente ciò che avviene nel mondo, senza fidarvi delle chiacchiere altrui. Non dovete credere a nulla di ciò che sentite dire, nè a più della metà di ciò che vedete. Ora, relativamente alle nostre case di salute, è chiaro che qualche ignorante si è burlato di voi. Dopo pranzo, tuttavia, quando vi sarete riposato, avrò il piacere di guidarvi attraverso la casa e di farvi apprezzare un sistema il quale, secondo la mia opinione e quella di tutte le persone che hanno potuto vederne i risultati, è, senza confronti, più efficace di tutti quelli immaginati finora.

— E' un sistema vostro? — domandai; — un sistema di vostra invenzione?

— Sono orgoglioso, — mi rispose il di-

rettore, — di confessare che è proprio di mia invenzione, almeno fino al un certo punto.

Conversai così col signor Maillard per un paio d'ore, durante le quali mi mostrò i giardini e le coltivazioni dello stabilimento.

— Non posso, — disse, — farvi vedere immediatamente i miei ammalati. Per un animo sensibile, c'è sempre qualche cosa di più o meno ripugnante, in una visita di questo genere, e non vorrei farvi perdere l'appetito. Pranzeremo insieme, infatti... Posso offrirvi del vitello *alla Sainte-Menehould*, dei cavolifiori *à la sauce veloutée*, e, inoltre un buon bichiere di *Clos-Vougeot*. Dopo pranzo, i vostri nervi saranno assai più saldi.

Alle sei, fu annunciato il pranzo, e il mio ospite mi condusse in una vasta sala, dove, intorno alla tavola apparecchiata, erano riuniti venticinque o trenta individui. Erano, evidentemente, persone delle classi più elevate della società, ot-

timamente educate, quantunque i loro abbigliamenti, a quanto mi sembrò, fossero d'una sontuosità stravagante. Osservai inoltre che, almeno per due terzi, i commensali erano signore, e che parecchie di esse non erano vestite secondo l'*ultima moda*, nè secondo il *buon gusto* parigino di allora. Alcune donne, per esempio, che non dovevano aver meno di settant'anni, erano cariche d'una profusione di gioielli: braccialetti, anelli e orecchini, e ostentavano sfacciatamente abbondanti nudità di seni e di braccia. Notai inoltre che pochissime di quelle *toilettes* erano ben fatte, o almeno che la maggior parte di esse si adattavano male alle persone che le idossavano. Guardandomi intorno, vidi l'interessante giovane signora alla quale Maillard mi aveva presentato nel salotto; ma rimasi assai sorpreso al vederla infagottata in una veste *a panieri*, troppo larga per lei, con scarpe dai tacchi troppo alti, e con un sudicio berretto di pizzo di Bruxelles,

anch'esso troppo largo, che dava alla sua faccia una ridicola apparenza di piccolezza. Nel salotto, le avevo visto un abito di gran lutto, che le stava a meraviglia. Insomma, tutta quella gente era abbigliata in un modo singolare, che mi richiamò alla mente la mia idea primitiva del *sistema della dolcezza*, e mi fece pensare che Maillard avesse voluto ingannarmi fino alla fine del pranzo, per timore che avessi a sentirmi a disagio, durante il pasto, sapendomi a tavola con dei pazzi. Ma mi ricordai che qualcuno mi aveva parlato, a Parigi, dei provinciali del Mezzogiorno, come di gente particolarmente eccentrica, un po' maniaca per certe vecchie idee; e, d'altronde, conversando con qualche commensale, sentii in breve dissiparsi completamente le mie apprensioni.

La sala da pranzo, quantunque fosse ampia e comoda, non aveva tutte le eleganze desiderabili. Per esempio, mancava il tappeto sul pavimento; ma d'altronde,

in Francia, spesso se ne fa a meno. Le finestre erano prive di tende; le imposte, quando erano chiuse, mostravano delle solide sbarre di ferro, come le chiusure delle botteghe. Osservai che quella sala costituiva, da sola, una delle ali del castello, e che le finestre occupavano tre dei lati del parallelogrammo; mentre la porta s'apriva nel quarto lato. Le finestre erano almeno dieci.

La tavola era apparecchiata splendidamente, e sovraccarica di ghiottonerie. Era una profusione assolutamente barbarica. Mai, in vita mia, avevo visto un sì mostruoso sfoggio, un sì stravagante sperpero di tutte le buone cose possibili. Tutto, però, era disposto con poco buon gusto, — e i miei occhi, assuefatti a delle luci tenui, si sentivano crudelmente offasi dallo straordinario splendore di una gran quantità di candele, accese, in candelabri numerosissimi, sulla tavola e in ogni parte della sala, dovunque si fosse trovato modo di collocarne. Il servizio era

fatto da molti domestici attivissimi, e su una grande tavola in fondo alla sala stavano sedute sette o otto persone con dei violini, dei flauti, dei tromboni e un tamburo. Costoro, ad intervalli, durante il pasto, mi stancarono assai con un'infinita varietà di rumori che avevano la pretesa di essere musica, e che, a quanto sembrava, davano un piacere vivissimo a tuti i presenti, me eccettuato.

Insomma, non potevo astenermi dal pensare che ci fosse alquanta bizzarria in tutto ciò che vedevo; ma, dopo tutto, il mondo è pieno d'ogni sorta di gente, che ha modi di pensare svariatissimi e una quantità di usanze assolutamente convenzionali. E poi, avevo viaggiato troppo per non essere convinto dell'opportunità di *nil admirari*.. Mi sedetti dunque tranquillamente a destra del mio anfitrione, e, approfittando di un eccellente appetito, feci onore a tutta quell'abbondanza. La conversazione, frattanto, era animatissima e generale. Le signore, secondo la loro

(11) *Duplice assassinio di via Morgue*

abitudine parlavano molto. Compresi in breve che quasi tutti i presenti erano persone ammodo; e il mio ospite era, da solo, un vero tesoro di aneddoti gai. Pareva che egli fosse particolarmente disposto a parlare nella sua condizione di direttore di un asilo d'alienati, e, con mia grande sorpresa, la pazzia, appunto, divenne l'argomento preferito della conversazione.

— Abbiamo avuto qui un *bel tipo*, — disse un signore grassoccio, seduto alla mia destra, — che credeva di essere una teiera; e, sia detto incidentalmente, non è curioso, che codesta singolare fissazione si pianti tanto spesso nel cervello dei pazzi? Forse non esiste in Francia una sola casa come questa che non possa fornire una teiera umana. Il *nostro* signore era una teiera di fabbricazione inglese, e aveva cura di lucidarsi da sè, ogni mattina, con una pelle di daino e del bianco di Spagna.

— E poi, — disse un omaccione, seduto

di fronte a me, — abbiamo avuto anche, non molto tempo fa, un individuo che si era cacciato in testa di essere un asino, la qual cosa, metaforicamente parlando direste voi, era perfettamente vera. Quell'ammalato stancava tutti, e dovevano fare molta fatica per impedirgli di sorpassare i limiti. Per molto tempo, non volle mangiare altro che dei cardi; ma riuscimmo a guarirlo da questa idea fissa, insistendo, appunto, perchè non avesse altro cibo che quello. Per tutta la giornata, la sua unica occupazione consisteva nel tirar calci, all'indietro... così... guardate... così !...

— Signor De Kock ! vi sarò molto grata, se cercherete di moderarvi ! — interruppe allora una vecchia signora, seduta accanto all'oratore. Teneté per voi, ve ne prego, le vostre pedate! Mi avete sciupata la mia veste di broccato ! E' forse indispensabile illustrare un'osservazione in un modo tanto materiale? Il nostro invitato vi capirà certamente anche senza dimo-

strazioni fisiche come quella che vi siete permessa. Parola d'onore, voi siete un asino, proprio come quel povero stolto che credeva di esser tale. La vostra imitazione è assolutamente perfetta, com'è vero che io sono viva!

— Perdonatemi, signorina! — rispose il signor de Koch. — Perdonatemi! Non avevo l'intenzione di offendervi! Signorina Laplace, il signor de Kock vi domanda l'onore di bere alla vostra salute.

Allora, il signor de Kock s'inchinò, baciò cerimoniosamente la propria mano, e toccò col proprio bicchiere il bicchiere della signorina Laplace.

— Permettetemi, amico mio, — disse il signor Maillard rivolgendosi a me, — di mandarvi un pezzo di questo vitello *alla Sainte Menehould*. Lo troverete delicatissimo.

Tre robusti domestici erano riusciti a deporre sulla tavola, senza inconvenienti, un enorme piatto, o piuttosto una specie di barchetta, contenente qualcosa che alla

mia immaginazione sembrò il *Monstrum horrendum informe, ingens, cui lumen ademptum.*

Un esame più attento mi confermò, tuttavia, che si trattava soltanto di un piccolo vitello arrosto, intero, inginocchiato sul piatto, con una mela fra i denti, come si usa in Inghilterra per servire una lepre.

— No, grazie, — risposi; — vi confesso che non mi va molto a genio il vitello *alla Sainte*... come dite voi. Generalmente, produce nel mio stomaco una sensazione di peso eccessivo. Vi pregherò di permettermi d'assaggiare, invece, un po' di coniglio.

C'erano sulla tavola dei piatti laterali che mi pareva contenessero del coniglio comune, alla francese, pietanza deliziosa che posso raccomandarvi.

— Pietro! — gridò l'anfitrione, — cambiate il piatto al signore, e dategli un pezzo di quel coniglio *al gatto*.

— Di quel... che cosa — domandai.

— Di quel coniglio *al gatto*.

— Ebbene, grazie. Ho riflettuto. Non ne prendo. Prenderò invece un po' di prosciutto. (Davvero, pensai, non si sa mai che roba sia, quella che si mangia in provincia. Questo *coniglio al gatto* non mi va, per la stessa ragione che mi farebbe rifiutare un pezzo di *gatto al coniglio!*)

— E poi, disse un personaggio dalla faccia cadaverica seduto ad un'estremità della tavola, riprendendo il filo della conversazione interrotta, — fra tanti altri ammalati bizzarri, ne abbiamo avuto uno che si ostinava a credersi un formaggio di Cordova, e che passeggiava con un coltello in mano, invitando i suoi amici, a tagliargli un pezzetto di coscia, tanto per assaggiare...

— Quello era certamente un gran pazzo! — interruppe un altro commensale; ma non è nemmeno da paragonare a quell'altro individuo che conoscemmo tutti, eccettuato il nostro invitato, e che, convinto di essere una bottiglia di *cham-*

pagne, si « sturava » continuamente, facendo; *pan! pan!* e *psci... i... i... i...!* a questo modo!

E l'oratore a questo punto, si cacciò in bocca il pollice destro, e lo estrasse bruscamente di tra le labbra strette, producendo con tale atto alquanto sconveniente un rumore molto simile a quello d'un tappo che salta in aria, e facendo poi, con un abile movimento della lingua sui denti, un sibilo acuto e lungo, imitante lo sfuggire della schiuma di *champagne*. Quell'imitazione (me ne accorsi subito) non piacque affatto al signor Maillard, che però non disse nulla. E la conversazione fu ripresa da un ometto molto magro che aveva sul capo una voluminosa parrucca.

— Abbiamo avuto — diss'egli — anche un imbecille che si credeva una rana, al quale animale, del resto, somigliava molto. Ah! se l'aveste visto, signore! (E si rivolgeva a me). Come avreste riso, per la naturalezza dei suoi movimenti da

rana. Si può dire, signore, che era un vero peccato che quell'individuo non fosse proprio una ranocchia autentica! Faceva così, press'a poco: *Ao... ao... ao... gh!ao... ao... ao... gh!* Una nota bellissima! La più bella nota del mondo! Un *si bemolle!* E quando puntava i gomiti sulla tavola, così, dopo aver bevuto due o tre bicchieri di vino, e allargava la bocca così, e strabuzzava gli occhi a questo modo, e poi li strizzava, rapidamente, — così, guardate... — ah! signore! posso assicurarvi nel modo più positivo, che sareste rimasto in estasi davanti al suo genio!

— Non ne dubito! — dissi.

— C'era anche — riprese un altro — c'era anche Petit-Gaillard, che si credeva una presa di tabacco e che si disperava di non potersi stringere fra l'indice e il pollice!

— E c'era inoltre Giulio Deshoulières che era veramente un genuio singolare, divenuto pazzo per la fissazione di essere

una zucca! Perseguitava il cuoco, per farsi ridurre a pasticci... Il cuoco s'indignava, e non voleva saperne! Per conto mio sono convinto che una torta *alla Deshoulières* sarebbe stata un piatto delicatissimo!

— Davvero?! — dissi, stupito.

E guardai il signor Maillard, con aria interrogativa.

— Ah! ah — fece il direttore, — eh! eh! ih! ih! oh! oh! uh uh ... Bellissima Non dovete stupirvi, amico mio! Il nostro amico è un originale, un burlone! Non bisogna prendere alla lettera ciò che dice!

— Ma — disse un altro commensale — noi abbiamo conosciuto anche Buffon-Legrand, altro personaggio straordinario nel suo genere! Il suo cervello era stato sconvolto dall'amore, ed egli immaginava di essere possessore di due teste! Affermava che una di queste era la testa di Cicerone; e, quanto all'altra, diceva che si componeva di due teste, e cioè quella di

Demostene dal sommo della fronte fino alla bocca, e di quella di lord Brougham dalla bocca fin sotto al mento. Non è impossibile che sbagliasse; ma vi avrebbe convinto che aveva ragione, poichè era veramente dotato di una grande eloquenza! Aveva una passione straordinaria per l'arte oratoria, e non poteva astenersi dal darne prova. Per esempio, egli soleva saltare sulla tavola, così, e poi...

In quel momento, un amico dell'oratore, che gli stava seduto accanto, gli mise la mano sulla spalla e gli susurrò all'orecchio alcune parole. Allora l'altro cessò di parlare, ad un tratto, e si lasciò ricadere sulla sua seggiola.

— E poi, — aggiunse colui che aveva parlato sottovoce, — ci fu anche Boulard, la trottola. Lo chiamo *la trottola*, perchè gli era venuta la manìa, forse alquanto singolare, ma non assolutamente irragionevole, di credersi trasformato in una trottola! Avreste riso a crepapelle, vedendolo girare su sè stesso. Piroettava

per ore intere, su un tacco solo, a questo modo... guardate!... Così!

Allora l'amico che egli aveva interrotto un momento prima, con un avvertimento bisbigliato all'orecchio, gli contraccambiò il servizio, e tanto bastò perchè egli tacesse subito e ricadesse immobile sulla sua sedia.

— Ma dunque — gridò una vecchia signora, con voce squillante — quel vostro Boulard era un pazzo... e un pazzo molto stupido, anzi!... Infatti, — permettetemi di domandarvelo, — chi udì mai parlare di una trottola umana? La cosa è assurda! La signora Joyeuse era una persona più assennata, come sapete... Aveva ella pure la sua fissazione, ma una fissazione ispirata al senso comune e che dava piacere a tutti! Quella signora aveva scoperto, dopo matura riflessione, d'essere stata accidentalmente trasformata in un galletto. Ma, come galletto, si comportava normalmente. Sbatteva le ali, così, così, con uno sforzo ammirabile! E

il suo canto, poi, era delizioso! *Chi...i... i... i... chiri... chi... i... i. i!*

— Signora Joyeuse! vi prego di moderarvi! — interruppe il nostro ospite, con collera. — Se non volete avere un contegno decente, da vera signora, potete allontanarvi subito da questa tavola. Scegliete!

La signora (che fui stupitissimo di sentir chiamare *signora Joyeuse*, dopo la descrizione della signora Joyeuse fatta da lei stessa) arrossì fino alle sopracciglia e sembrò profondamente umiliata per quella ramanzina. Chinò il capo e non pronunciò una sillaba. Ma un'altra signora, più giovane, riprese la conversazione. Era la bella creatura che avevo già visto nel salotto.

— Oh! — esclamò; — la signora Joyeuse era una pazza! Ma nell'opinione di Eugenia Salsafette, c'era invece molto buon senso! Costei era una bellissima giovane signora, dal fare compunto e modesto, che giudicava fosse sempre *di*

moda vestirsi in un modo molto indecente, e che voleva sempre mettersi *fuori* delle sue vesti, invece di mettersi *dentro!* E' una cosa che si può fare molto facilmente, d'altronde! Basta far così... e poi così... e poi ancora così... ed infine...

— Mio Dio! signorina Salsafette!... — esclamarono insieme dieci o dodici voci. — Che cosa fate?... Basta! Basta! Abbiamo visto, come si può fare! Abbiamo visto! Basta!

E alcuni commensali scattavano già dalle loro sedie per impedire alla signorina Salsafette d'imitare in tutto e per tutto la Venere dei Medici, allorchè il risultato desiderabile fu improvvisamente ed efficacemente prodotto da certe alte grida, o piuttosto da certi urli provenienti da una qualche parte dell'edificio principale del castello. I miei nervi furono, a dire il vero, molto scossi da quegli urli; ma gli altri commensali m'ispirarono pietà. Mai, in vita mia, m'accadde di vedere in preda a tale spavento una riunione di

gente assennata. Tutti divennero pallidi, come cadaveri, tutti si raggomitolarono sulle loro seggiole, rabbrividendo e balbettando dal terrore, mentre pareva aspettassero, tendendo ansiosamente l'orecchio, il ripetersi di quei rumori. Essi si ripeterono, infatti, più forti e come se si avvicinassero, e poi ripresero, per la terza volta, e infine per la quarta, ma decrescendo... Placatasi la tempesta, tutti i commensali si riebbero come per incanto, e l'animazione e gli aneddoti si rinnovarono. Io m'azzardai allora di domandare la ragione di quel grande turbamento ormai passato.

— Cosa da nulla! — mi rispose il signor Maillard. — Ci siamo assuefatti, e, veramente, non ce ne inquietiamo molto! I pazzi, a intervalli regolari, si mettono a urlare tutti insieme, eccitandosi l'un l'altro, come fanno qualche volta, di notte, i cani di un canile. Accade anche, di tanto in tanto, che codesti concerti di urli siano seguiti da uno sforzo simultaneo di

tutti i pazzi per evadere. In questi casi, naturalmente, si ha motivo di provare qualche timore...

— E quanti sono, attualmente, i pazzi che tenete prigionieri?

— Per ora non sono più di dieci.

— Principalmente donne, suppongo...

— Oh, no! Tutti uomini; e robusti, ve l'assicuro!

— Strano! M'avevano detto che la maggioranza dei pazzi è sempre composta di persone del sesso gentile.

— Generalmente, è così. Ma non sempre. Da qualche tempo, avevamo qui ventisette ammalati, non meno di diciotto dei quali erano donne. Ma le cose, come vedete, sono molto cambiate.

— Sì..., molto cambiate, come vedete! — interruppe il signore che aveva presa a calci la signorina Laplace.

— Sì..., le cose sono molto cambiate! — ripeterono in coro tutti gli altri.

— Silenzio!... Tenete ferma la lingua!... Tutti!... — gridò il mio anfitrione, in un accesso di collera.

Allora, tutta l'assemblea, per circa un minuto, rimase assolutamente muta. Vi fu anzi una signora che obbedì letteralmente al signor Maillard, e cioè, messa fuori la lingua, — una lingua, d'altronde, straordinariamente lunga, — se la strinse fra le mani, e così la tenne, con molta rassegnazione, fino alla fine del convito.

— E quella signora, — dissi a Maillard, chinandomi verso di lui e parlandogli sottovoce, — e quell'ottima signora che parlava poc'anzi e ci lanciava il suo *chic-chirichì*, è inoffensiva, suppongo... assolutamente inoffensiva, non è vero?

— Inoffensiva? ! — esclamò il direttore, con una sorpresa certo non finta. — Come? ! Che cosa volete dire?

— E' soltanto leggermente colpita, insomma... — dissi, toccandomi la fronte. — Suppongo che non sia pericolosa....

— Mio Dio! Ma che cosa immaginate? Quella signora, mia vecchia ed ottima amica, la signora Joyeuse, infine, è sana di mente quanto lo sono io stesso! Certo,

commette talvolta delle piccole eccentricità; ma come sapete, tutte le vecchie, tutte le donne *molto* vecchie, sono più o meno eccentriche!

— E' vero! — dissi; — è verissimo! E tutti gli altri?...

— Sono tutti amici miei e miei aiutanti, — interruppe il signor Maillard, con alterigia; — ottimi amici miei, e miei preziosi aiutanti.

— Come?!... Tutti — domandai, — e anche le donne, nessuna eccettuata

— Certamente. Non potremmo far nulla senza le donne, Per i pazzi, sono i migliori infermieri che si possono trovare. Hanno i modi più adatti... I loro occhi producono effetti meravigliosi... Sono dotati di qualcosa di simile al fascino del serpente...

— Capisco... — dissi; capisco! Ma il loro contegno è un po' bizzarro, non è vero? Sono un tantino *originali*, eh? Non vi sembra?

— Bizzarro? Originali?... Ah! dovvero,

questa è la vostra impressione Vi dirò... Nel Mezzogiorno, siamo molto spregiudicati. Assai volontieri, facciamo tutto quel che ci pare! Sappiamo goderci la vita, noialtri! E tutte queste abitudini, capirete...

— Sì, perfettamente! — dissi. — Perfettamente!

— E poi, questo *Clos Vougeot*, dà forse un po' alla testa... Capite?... Scalda un poco il cervello, non è vero?

— Certo!... — affermai. — Ora, ditemi... Non avevate cominciato a spiegarmi che il sistema che avete adottato, invece di quello *della dolcezza*, è molto severo?...

— Molto severo, no. La reclusione è necessariamente rigorosa; ma il trattamento, o per dir meglio la cura medica, è anzi piuttosto gradevole, per gli ammalati.

— E' di vostra invenzione, codesto nuovo sistema?

— Non assolutamente. Alcune parti del sistema devono essere attribuite al dottor Catrame, di cui avrete certamente senti-

to parlare; e vi sono inoltre alcune modificazioni, nel sistema stesso, il cui merito — sono ben lieto di dichiararlo — appartiene per diritto al celebre Piuma, che voi, se non erro, aveste l'onore di conoscere intimamente.

— Ne arrossisco, — replicai — ma devo confessare di non aver mai sentito pronunciare questi nomi.

— Santo Dio! — esclamò il mio ospite, indietreggiando bruscamente colla sua seggiola e alzando le braccia verso il cielo. Probabilmente, non ho capito bene! Non avrete voluto dire, suppongo, di non aver mai sentito parlare dell'eruditissimo dottor Catrame, nè del famoso professore Piuma!

— Sono costretto a riconoscere la mia ignoranza, — risposi, ma la verità dev'essere anteposta a tutto. Comunque, mi sento veramente molto umiliato pel fatto di non conoscere le opere, certo straordinarie, di quei due scienziati. Cercherò i loro scritti, e li leggerò con studiosa at-

tenzione. Signor Maillard, devo confessarvi che mi avete veramente fatto arrossire!

Ed era verissimo.

— Non ne parliamo più, mio giovane ed eccellente amico, — diss'egli con bontà, stringendomi la mano; — beviamo cordialmente insieme un bicchierino di questo *Sauterne*.

Bevemmo. Tutti gli altri seguirono il nostro esempio. Chiaccheravano, celiavano, ridevano, commettevano mille assurdità. I violini stridevano, il tamburo moltiplicava i suoi *rataplan*, i tromboni muggivano come tanti tori di Falaride, e tutta la scena, esasperandosi sempre più, quanto più cresceva l'effetto dei vini, divenne infine una specie di pandemonio. Frattanto, il signor Maillard ed io, con alcune bottiglie di *Sauterne* e di *Clos-Vougeot*, davanti a noi, continuavamo il nostro dialogo, gridando a squarciagola. Una parola pronunciata sul *diapason* comune aveva la stessa probabilità d'essere

udita che può avere la voce d'un pesce in fondo al Niagara.

— Signore, — gli gridai nell'orecchio, — prima di pranzo, mi parlavate del pericolo che presentava l'antico *sistema della dolcezza*. Qual'è, questo pericolo?

— Sì, — rispose — il pericolo era talvolta gravissimo. Non è possibile formarsi un concetto esatto dei capricci dei pazzi; e, secondo la mia opinione, come secondo quella del dottor Catrame e del professore Piuma, non è *mai* prudente lasciarli passeggiare soli e senza sorveglianza. Un pazzo può essere *raddolcito*, come si suol dire, per qualche tempo, ma la realtà è sempre capace di turbolenza. Inoltre, la sua astuzia è veramente straordinaria. Se ha un progetto, sa tenerlo nascosto con una meravigliosa ipocrisia, e l'abilità con cui sa fingere di essere *normale* offre allo studio del filosofo uno dei più singolari problemi di psicologia. Quando un pazzo sembra *assolutamente* ragionevole, bisogna affret-

tarsi, credetemi, a mettergli la camicia di forza.

— Ma il *pèricolo*, signore, il pericolo di cui parlavate? Secondo la vostra esperienza, da quando assumeste la direzione di questa casa, avete forse avuto qualche ragione materiale, positiva, per considerare la libertà come pericolosa, per i pazzi?

— In questa casa?... Secondo la mia esperienza!... Certo, posso rispondervi di sì! Per èsempio, *non molto tempo fa*, una singolare circostanza si verificò, proprio qui. Il *sistema della dolcezza* era in uso, allora, e gli ammalati, erano in libertà. Essi si comportavano *notevolmente* bene, tanto che ogni persona assennata avrebbe potuto trarre, da un contegno tanto saggio, la prova che fra quei galantuomini doveva essere in preparazione qualche diabolica impresa. E infatti, una mattina, i guardiani si trovarono tutti legati ai polsi e ai piedi, e vennero gettati nelle celle, dove vennero sor-

vegliati come pazzi dai pazzi stessi, che avevano usurpate le mansioni di guardiani!

— Ah! che cosa mi raccontate?! Non sentii mai parlare di una simile assurdità.

— Proprio così! Tutto ciò che vi ho detto avvenne per causa di un imbecille, anzi di un pazzo, che s'era cacciato in mente di avere inventato il miglior sistema di governo che si fosse mai immaginato: governo di pazzi, naturalmente. Egli desiderava, suppongo, fare una prova della sua invenzione, e riuscì a persuadere gli altri ammalati ad unirglisi in una cospirazione per rovesciare il potere regnante.

— E realizzò il suo disegno?

— Perfettamente! I custodi e i custoditi si scambiarono le loro parti rispettive, ma con la differenza, abbastanza importante, che i pazzi erano stati liberati, e che invece i loro sorveglianti vennero subito rinchiusi e trattati, mi duole

confessarlo, con modi alquanto bruschi.

— Ma certo si verificò prontamente una controrivoluzione. Quella situazione non poteva durare a lungo. I campagnoli dei dintorni, i visitatori dello stabilimento, avranno dato l'allarme.

— Sbagliate, amico mio! Il capo dei ribelli era troppo furbo, perchè potesse accadere qualche cosa di simile. Egli non ammise più alcun visitatore, eccettuato, una volta sola, un giovane signore, dalla fisonomia molto stupida, che non poteva ispirargli alcuna diffidenza. Gli permise di visitare la casa, tanto per introdurvi un po' di varietà, e per divertirsi alle sue spalle. Infine, dopo essersi burlato di lui sufficientemente, lo lasciò uscire, rimandandolo pei fatti suoi.

— E quanto tempo durò, il regno dei pazzi?

— Oh! molto tempo! Un mese, certamente, e non saprei precisare quanto di più. Frattanto i pazzi se la spassavano, potreste giurarlo! Gettarono via i loro

vecchi panni sdruciti, e si servirono senza riguardo della guardaroba e dei gioielli di famiglia. Le cantine del castello erano ben fornite di vino, e quei diavoli di pazzi sono buongustai, in fatto di bottiglie, e sanno bere! Oh! vissero nell'abbondanza, posso affermarvelo!

— E la cura? Qual'era il sistema particolare di cura messo in pratica dal capo dei ribelli?

— Oh, qauto a questo, un pazzo non è necessariamente uno sciocco, come vi ho già fatto osservare, ed è mia umile opinione che la sua cura fosse molto migliore di quella a cui veniva sostituita. Era una cura veramente ammirabile, semplice, pulita, proprio deliziosa... Era...

A questo punto le osservazioni del mio ospite furono improvvisamente interrotte da un nuovo scoppio di urli, simili a quelli che già ci avevano sconcertati. Questa volta, però, sembrava che quegli urli fossero emessi da gente che s'avvicinava rapidamente.

— Mio Dio! — esclamai — certo i pazzi son riusciti ad evadere!

— Temo che abbiate ragione! — disse il signor Maillard, diventando pallidissimo.

Aveva appena finita la sua frase, allorchè un gran vocìo, con molte imprecazioni, s'udì sotto le finestre; e, immediatamente dopo, divenne evidente che alcuni individui, dal di fuori, cercavano di entrare per forza nella sala. La porta veniva percossa con qualche cosa che doveva essere una specie di ariete o un enorme martello, e le imposte venivano squassate e spinte con straordinaria violenza,

Seguì allora una scena della più orribile confusione. Il signor Maillard, destando in me il massimo stupore, si cacciò sotto la credenza. Mi sarei aspettato, da parte sua, un contegno più energico. I membri dell'orchestra, che già da un quarto d'ora sembravano troppo ubbriachi per continuare a suonare, balzarono in piedi, afferrarono i loro strumenti, e, arrampicandosi sulla tavola, intonarono,

tutti d'accordo, un'impetuosa aria popolare, che eseguirono, se non impeccabilmente, almeno con una energia sovrumana, per tutta la durata del disordine.

Frattanto, il signore a cui si era impedito di saltare sulla tavola, vi saltò sopra, in mezzo alle bottiglie e ai bicchieri, e subito cominciò un discorso che certamente sarebbe sembrato di prim'ordine, se fosse stato possibile udirlo. In quello stesso momento, l'uomo-trottola si mise a piroettare intorno alla sala, con frenetica energia, aperte le braccia ad angolo retto col corpo, così da sembrare una vera trottola, e urtando, e mandando a gambe all'aria quanti incontrava sul suo passaggio. E poi, udendo incredibili schiocchi e sibili inauditi di *champagne* spumeggiante, io scoprii che quei rumori erano dovuti all'arte dell'individuo che durante il pranzo aveva sostenuto con tanta perfezione la parte di bottiglia. Contemporaneamente, l'uomo-rana faceva *qua, qua, qua,* con tutte le proprie forze, come se la salvezza dell'anima sua di-

pendesse da ognuna delle note che proferiva. In mezzo a quel frastuono, s'elevava, dominando su tutti i rumori, il raglio ininterrotto di un asino. E la mia vecchia amica, madama Joyeuse, sembrava intanto sì perplessa da farmi quasi piangere sulla sua triste sorte. Ritta in un angolo ella si limitava a cantare, a squarciagola, il suo *chicchirichì!*

Finalmente, venne la crisi suprema, la catastrofe del dramma. Siccome i gridi, gli urli e i *chicchirichì* erano le sole forme di resistenza, i soli ostacoli opposti agli sforzi degli assedianti, due finestre furono molto rapidamente e quasi simultaneamente sfondate. Ma non dimenticherò mai le sensazioni di sbalordimento e d'orrore che provai quando vidi balzare nella sala dalle finestre e avventarsi tumultuosamente in mezzo a noi, agitando piedi, mani e artigli, un vero esercito urlante di mostri, che dapprima mi sembrarono degli scimpanzè, degli orang-utang o dei grossi babbuini neri del Capo di Buona Speranza!

Ricevetti una terribile scarica di pugni, dopo la quale mi appiattai sotto un divano, per rimanervi senza più muovermi. Dopo esser rimasto in quel rifugio per circa un quarto d'ora, durante il quale ascoltai attentissimamente ciò che avveniva nella sala, ottenni finalmenti, coll'epilogo, una soddisfacente spiegazione di quella tragedia.

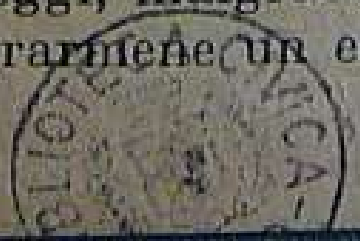
Il signor Maillard, narrandomi la storia del pazzo che aveva indotti i suoi compagni alla ribellione non aveva fatto altro che raccontarmi le sue imprese. Egli era stato realmente, due o tre anni prima, direttore dello stabilimento; poi era impazzito, e così era passato nel numero degli ammalati. Questo fatto non era noto al compagno di viaggio che mi aveva presentato a lui. I guardiani, che erano dieci, erano stati improvvisamente atterrati, legati, poi accuratamente incatramati, poi coperti di piume di polli, ed infine sequestrati nelle cantine. Erano rimasti prigionieri a quel modo per più di un mese, durante il quale il signor Mail-

lard aveva concesso loro generosamente, oltre al catrame e alle piume (che costituivano il suo *sistema*), un po' di pane e dell'acqua in abbondanza. Ogni giorno, una pompa largiva a quei disgraziati copiosissime docce. Finalmente, uno dei prigionieri, essendo riuscito a fuggire da una fogna, aveva liberati tutti gli altri.

Il *sistema della dolcezza*, con qualche modificazione importante, è stato ripreso nel castello, ma io non posso fare a meno di riconoscere, d'accordo col signor Maillard che il sistema di cura ch'egli aveva ideato, era, nel suo genere, veramente *ammirabile*.

Come egli mi aveva detto giustamente, si trattava di una cura *semplice, pulita, deliziosa...*

Aggiungerò soltanto che, per quanto abbia cercato, in tutte le biblioteche d'Europa, le opere del dottor *Catrame* e del professore *Piuma*, non sono ancora riuscito, fino ad oggi, malgrado tutti i miei sforzi, a procurarmene un esemplare.



INDICE

Duplice assassinio di Via Morgue *pag.* 5

La lettera rubata . . . . . » 97

Il sistema del Dott. Catrame e del Prof. Piuma . . . . . » 145